

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche, relazioni  
internazionali, diritti umani



*Il Comunismo come religione della politica*

*Relatore:* Prof. Guido Mongini

*Laureando:* Benedetta Molla

matricola N. 1232635/L-36

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>3</b>
<b>1 Mezzi e fini della politica sovietica</b>	<b>8</b>
1.1 Millenarismo e comunismo	8
1.2 L'utilizzo dei mezzi nei sistemi totalitari: una premessa	12
1.3 Come venne realizzata la dittatura comunista	17
<b>2 Gesuiti e Partito Comunista: un confronto</b>	<b>24</b>
2.1 Le autobiografie come sistema di controllo	24
2.2 L'esame di coscienza come pratica di purificazione dell'individuo	30
2.3 Mobilità ed ordinamento gerarchico	33
2.4 Ordinamento gerarchico e autobiografia	36
<b>3 La sacralizzazione del leader all'interno dei tre regimi totalitari: nazismo, fascismo e bolscevismo</b>	<b>40</b>
3.1 Hitler come inventore di un patrimonio indogermanico e come profeta all'interno del regime nazista	40
3.2 Il mito del Duce nel fascismo	45
3.3 la religione bolscevica e il culto di Stalin e Lenin	48
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>54</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>56</b>

## Introduzione

All'interno della mia tesi di laurea vorrei dimostrare come il movimento bolscevico comunista sia da considerarsi in ogni suo aspetto come una vera e propria religione secolare politica.

In questi termini, infatti, fu definito dal politologo di origine russa Waldemar Gurian, teorico del totalitarismo, che, nella sua eccellente breve storia del comunismo, riuscì a trovare diversi parallelismi tra le religioni tradizionali e il movimento bolscevico, arrivando ad affermare come

Ciò che i credenti delle religioni tradizionali attribuiscono a Dio e ciò che i cristiani attribuiscono a Gesù Cristo e alla Chiesa, i bolscevichi lo attribuiscono alle leggi pseudo-scientifiche dello sviluppo sociale, politico e storico, che essi hanno formulato nella dottrina istituita da Marx ed Engels, Lenin e Stalin.

Pertanto, la loro accettazione di queste leggi dottrinali può essere definita come una religione secolare.<sup>1</sup>

Gurian può essere considerato uno dei massimi esperti del comunismo esaminato in chiave religiosa, dal momento che è uno dei pochi studiosi che si sono occupati del tema in modo specifico, e per questo motivo gran parte della mia tesi si appoggerà sul suo lavoro di storico ed esperto della politica, dal momento che è stato capace di interpretare questo fenomeno in modo brillante ed esaustivo.

Non a caso Hanna Arendt, all'interno del suo saggio intitolato "comprendere il comunismo", scriveva come:

Lo studio di Gurian, che applica le proprie tesi di lavoro con grande cautela e le suffraga con estrema precisione ed erudizione, può essere tranquillamente considerato come la migliore esemplificazione della nostra attuale conoscenza e comprensione del tema.<sup>2</sup>

La studiosa giustificava tale affermazione sostenendo come gli archivi russi successivamente al 1989 siano sempre stati custoditi dal regime bolscevico e

---

<sup>1</sup> Waldemar Gurian, *Introduzione al comunismo*, Universale Cappelli 1962, p. 27.

<sup>2</sup> Hanna Arendt, *Archivio Arendt vol.2*, Feltrinelli 2003, pag. 138.

nessuna prova sia mai trapelata, pertanto la maggior parte degli storici ha considerato veritiere, e di conseguenza ha divulgato le informazioni apprese dal governo russo, senza indagarne l'affidabilità.

Gurian al contrario era meno interessato alla ricerca dei fatti, quanto più ad una interpretazione dell'ideologia comunista. Se da una parte questo approccio rischi di perdere alcuni passaggi storici fondamentali, possiede però l'enorme vantaggio di aver saputo prima riflettere sui principi propri dell'ideologia comunista per poi riuscire ad argomentarli coerentemente.

Secondo la studiosa, infatti, Gurian è riuscito ad analizzare in modo approfondito il totalitarismo russo, studiandone i miti e le credenze comuni di cui esso era intriso, fino a crearsi un'opinione ben definita su questa tematica, che non era però contaminata dalla propaganda del governo bolscevico, il quale nascondeva una serie di verità fattuali per proteggere i propri interessi.

Per questo motivo Gurian ha saputo argomentare ogni sua ipotesi, portando numerose prove a sostegno di quest'ultime, le quali attingono sia ai suoi studi sia alle testimonianze di coloro che vissero sotto il governo bolscevico di natura totalitaria.

È importante però, prima di trattare in modo più approfondito la tematica della religione politica comunista, definire con esattezza l'espressione "religione della politica". Quest'ultima viene descritta dallo storico Emilio Gentile come:

una particolare forma di sacralizzazione della politica, che si manifesta nell'epoca della modernità e si verifica quando la dimensione politica, dopo aver conquistato la sua autonomia istituzionale nei confronti della religione tradizionale, acquista una propria dimensione religiosa, nel senso che assume un proprio carattere di sacralità, fino a rivendicare per sé la prerogativa di definire il significato e il fine fondamentale dell'esistenza umana, quanto meno su questa terra, per l'individuo e la collettività. E ciò accade ogni volta che una entità politica, per esempio la nazione, lo Stato, la razza, la classe, il partito, il movimento viene trasformata in una entità sacra, viene resa, cioè, trascendente, indiscutibile, intangibile, e come tale è collocata al centro di un sistema, più o meno elaborato, di credenze, di miti, di valori, di comandamenti, di riti e di simboli, diventando

così oggetto di fede, di reverenza, di culto, di fedeltà, di dedizione, fino al sacrificio della vita, se necessario<sup>3</sup>.

Questo fenomeno è apparso alla fine di un lungo processo storico che riguardo agli ultimi due secoli è stato definito come secolarizzato, in cui passo dopo passo in Europa, il potere politico si è sempre più slegato da quello religioso, portando lo Stato ad avere una sostanziale indipendenza dalle Chiese e, di conseguenza, cambiando radicalmente gli equilibri che vi erano in passato tra la dimensione politica e quella religiosa.

Caratteristico di questo fenomeno nuovo, ossia la secolarizzazione, è stato l'emergere delle cosiddette religioni secolari. Queste possono avere un aspetto rivolto alla religione vera e propria, oppure uno rivolto alle religioni della politica. All'interno di quest'ultime, vi è stata una biforcazione importante che ha dato origine a due differenti sistemi l'uno etichettabile come religione civile e l'altro come religione politica.

Il primo altro non è che un processo culturale entro cui un sistema politico crea un universo condiviso di valori, morale e *modus vivendi*, che però non collide con la libertà dell'individuo di aderire a diverse idee ed ideologie; il secondo al contrario nega completamente questa possibilità al cittadino, assoggettando ogni ambito della vita civile, sociale e religiosa sotto il suo monopolio totalitario, evitando in questo modo che altre forme di religiosità possano coesistere all'interno dello Stato.

Non a caso Waldemar Gurian, nel suo libro "*Introduzione al comunismo*" definiva in modo esemplare il fenomeno delle religioni politiche sostenendo come:

Esse abbiano avuto un'influenza così importante nel corso del secolo XIX e XX da aver sostituito le fedi trascendenti in fedi immanenti. Per esse esiste solo un mondo, il mondo dell'azione politica e sociale: essi mettono da parte la religione tradizionale mostrandola come l'espressione dell'imperfezione sociale e dell'ignoranza umana, che obbliga l'uomo a fuggire in un mondo celeste creato dalla sua fantasia... le religioni politiche del secolo

---

<sup>3</sup> Emilio Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Gius. Laterza & Figli Spa, 2017, p. 3.

XIX e XX sostituiscono il regno dei cieli, la Città di Dio, basati sull'unione con Dio e sulla realizzazione di un ordine stabilito da Dio, con un fine immanentista, di questo mondo.<sup>4</sup>

A mio parere queste parole chiariscono molto bene la modalità di sostituzione delle religioni tradizionali ad opera delle religioni politiche comparse nei primi anni del '900.

Esse infatti non possono convivere con altre forme di religiosità, basate sulla credenza nell'avvento di un mondo ultraterreno, poiché incompatibili con la visione futuristica delle religioni totalitarie, che mirano alla costruzione di una società prettamente terrena, dove la presenza di un Dio non sarà più necessaria.

In ogni caso, è importante sottolineare come entrambi questi fenomeni, le religioni civili e politiche, vengono intesi come forme di sacralizzazione della politica, dove il sacro si differenzia dal concetto di religione, assumendo la caratterizzazione di sostanza e divenendo una vera e propria realtà autonoma. Questa visione del sacro come elemento intramondano emerge con chiarezza nelle considerazioni di Giovanni Filoramo, storico delle religioni, secondo cui

Il sacro appare oggi disseminato negli interstizi sociali più diversi: sicché sembra difficile stanzarlo, dal momento che si palesa costitutivamente intrecciato con la sfera estetica, scientifica, politica, ecc., e cioè con quel profano da cui dovrebbe essere per definizione separato.<sup>5</sup>

In tal senso si dovrebbe parlare della cosiddetta diaspora del sacro, che risponde alla domanda su quale sia il posto del sacro nelle società che sono passate attraverso la secolarizzazione.

L'obiettivo della mia tesi è proprio questo: spiegare i motivi per cui il comunismo possa essere considerato una religione politica, ponendo in evidenza quali siano gli elementi paradossalmente riconducibili al sacro in un sistema politico, come quello bolscevico, in cui vigeva il paradigma dell'ateismo.

Per fare ciò ho iniziato il mio lavoro spiegando quali siano stati i mezzi utilizzati dal governo comunista per costruire il proprio sistema totalitario, concentrandomi

---

<sup>4</sup> Waldemar Gurian, *Introduzione al comunismo*, Universale Cappelli 1962, p. 47.

<sup>5</sup> Giovanni Filoramo, *Le vie del sacro*, Einaudi, 1994, p. 23.

in primo luogo sulla modalità di narrazione della mitologia sovietica, che molto ha in comune con una narrazione di tipo religioso.

In secondo luogo, ho cercato di dimostrare come ogni strumento in mano al regime possedesse in realtà una sua razionalità oltre che un fine ben preciso, e per fare ciò ho attinto al parallelismo con il genocidio ebraico ad opera dei nazisti, spiegando come ogni totalitarismo ha saputo nel corso della storia individuare i mezzi più disparati, che spaziano dalla violenza all'uso delle pratiche religiose, per perseguire le proprie finalità e i propri scopi.

## CAPITOLO 1

### 1. Mezzi e fini della politica sovietica

In questo primo capitolo, vorrei ricostruire quello che appare come il paradosso di fondo del regime comunista, ossia la costruzione di un sistema totalitario, dichiaratamente ateo, attraverso una narrazione prettamente religiosa, che fa leva su un obiettivo di natura escatologica millenaristica incentrato sulla profezia di un mondo senza classi.

Il regime ha inoltre utilizzato strumenti di propaganda di massa, incentrati sulla dottrina comunista, quali non solo la paura ed il terrore, ma riuscendo anche ad imitare le dinamiche di fondo della stessa Chiesa ortodossa in vista dei propri fini. Non a caso il rapporto con la stessa Chiesa ha attraversato diverse fasi, che andrò poi a descrivere.

#### 1.1 Millenarismo e comunismo

Il millenarismo è una dottrina escatologica, riguardante la fine dei tempi, che affonda le sue radici nel cristianesimo delle origini la cui principale caratteristica è costituita dall'attesa del regno di Cristo in terra, destinato a durare mille anni, nel quale i giusti avrebbero regnato insieme a Cristo.

Il filosofo britannico John Gray ha sostenuto, a proposito di tale concezione, come il millenarismo sia “uno schema interpretativo irrinunciabile”<sup>6</sup> senza il quale risulta impossibile comprendere a fondo le dinamiche, talvolta nascoste, della politica moderna.

Le credenze millenaristiche, fondate su concetti teologici molto antichi, hanno dato luogo a diverse dottrine e a molteplici fenomeni storici che hanno segnato gran parte della storia medievale e moderna.

---

<sup>6</sup> John Gray, *La forza oscura. Come la religione ha portato il mondo alla crisi*, Baldini Castoldi Dalai, 2007.

Se un concetto teologico, infatti, può essere trasposto in ambito politico, anche il concetto di millenarismo, che è appunto un concetto teologico, può fare lo stesso, assumendo una valenza sfaccettata applicabile a diversi ambiti, compreso quello politico.

Potremmo dunque definire il millenarismo come un concetto di teologia politica alla quale è stata data questa definizione classica: “Con esso [il concetto di teologia politica] si intende la trasposizione di immagini e concetti teologici nell’ambito del pensiero laico-politico, trasposizione che ricalca all’incirca lo stile della formula un Dio, un Signore del mondo”<sup>7</sup>.

Interpretato nella prospettiva della teologia politica e del suo rapporto con il sacro, il millenarismo assume così una prospettiva più ampia, che viene avvalorata e resa di più facile comprensione da una affermazione estremamente interessante di Waldemar Gurian, il quale ha ripreso l’impostazione di Durkheim, sostenendo come

La religione assume un carattere sociologico, rappresenta un valore tradizionale, svolgendo un ruolo di custodia dell’ordine sociale e politico. Tutto quello che torna in questa variante di cattolicesimo secolarizzato è presente anche nel vero cattolicesimo. Esso è secolarizzato nel senso che i contenuti cattolici vengono resi funzionali alla realtà secolare. La domanda sulla verità finisce in secondo piano, l’importante sono le emozioni e le conseguenze sociali che derivano dai dogmi<sup>8</sup>.

Se la religione può assumere dunque caratteri di natura sociale e politica, anche il concetto di millenarismo, che nasce dalla religione stessa, può essere traslato in diversi ambiti, che differiscono da quelli specificamente cristiani.

Partendo da questa riflessione risulta quindi ipotizzabile come anche il regime comunista possa avere utilizzato un concetto di natura religiosa, quale il millenarismo, come veicolo per conferire alla sua dottrina un carattere quasi ultraterreno ma soprattutto sacro, con lo scopo di renderla di maggiore attrattiva per il popolo, per il quale la religione faceva parte della vita quotidiana, e di

---

<sup>7</sup> Carl Schmitt, *Donoso Cortés*, Adelphi, p. 14.

<sup>8</sup> Waldemar Gurian, *Società secolare e religioni politiche*, storica edizioni, 2017, p. 70.

conseguenza diffondendola e rafforzandola sempre di più, facendo del comunismo una vera e propria verità dogmatica, circondata da un'aura soprannaturale.

Se per i cristiani l'attesa avrebbe portato al regno di Cristo in Terra, nel sistema sovietico essa avrebbe condotto ad un mondo perfetto, senza classi e Stati, in cui avrebbe regnato la pace e l'uguaglianza tra gli uomini, e non sarebbero più esistiti oppressi ed oppressori. È interessante notare come entrambe le dottrine, sebbene sembrino avere come oggetto realtà molto diverse, l'una riguardante il popolo di Dio e l'altra la società sovietica, siano in realtà simili: il regno di Cristo, la cui venuta è tanto attesa, si configura come un regno terreno, che precede l'arrivo dell'apocalisse dove vi sarà il giudizio finale e poi l'accesso al paradiso; allo stesso modo anche la società priva di classi agognata dall'Unione Sovietica è una società terrena, in cui vi sarà armonia ed equilibrio fra gli uomini, i quali non subiranno più alcuna discriminazione dettata dal rango sociale e saranno perciò per sempre liberi ed uguali;

Si tratta dunque di un luogo perfetto, un vero e proprio "paradiso in terra".

Mettiamo ora a confronto due estratti di testo riguardanti le due ideologie prese in esame:

Poi vidi dei troni. A quelli che vi si misero seduti fu dato di giudicare. E vidi le anime di quelli che erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio, e di quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine e non avevano ricevuto il suo marchio sulla loro fronte e sulla loro mano. Essi tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni. 5. Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi. Questa è la prima risurrezione. 6. Beato e santo è colui che partecipa alla prima risurrezione.<sup>9</sup>

Testo tratto dall'Apocalisse, in cui viene annunciata la venuta di Cristo che regnerà su un dominio terreno, la cui collocazione non viene esplicitata, per la durata di mille anni, prima che avvenga la seconda risurrezione dei morti.

---

<sup>9</sup> Apocalisse 20, 1-8.

La società non può più esistere sotto il dominio della borghesia, il che equivale a dire che l'esistenza della borghesia è oramai incompatibile con quella della società.

Lo sviluppo della grande industria scalza da sotto i piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa ha stabilito il suo sistema di produzione e di appropriazione della ricchezza prodotta. La borghesia produce innanzi tutto proprio coloro che la seppelliranno. La sua caduta e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili.<sup>10</sup>

Testo tratto dal Manifesto del partito comunista, ad opera di Engels e Karl Marx, i quali sottolineano come la borghesia sia destinata a scomparire, perché ormai non più adatta a convivere nella società emergente in cui sarà il proletariato a trionfare.

Il testo sottolinea come ciascuna dottrina, come possiamo vedere, utilizza una narrazione profetica, volta ad annunciare l'arrivo di un futuro idilliaco che cambierà radicalmente il volto dell'umanità. L'utilizzo di parole profetiche mira a convincere il popolo della buona riuscita di questo cambiamento, che non è più una mera possibilità ma diviene un vero e proprio destino, in quanto è presentato come una verità ineluttabile, parallelamente negando e possibili critiche sulla sua natura utopistica.

Un altro elemento del tutto analogo ai profetismi medievali e moderni indagati da una vasta storiografia riguarda la riformulazione delle profezie in funzione del mutare dei contrasti storici; anche nel caso del regime sovietico tali profezie sono state adattate ai tempi nuovi:

L'estinzione dello Stato si farà non attraverso l'indebolimento del potere statale, ma attraverso il suo rafforzamento massimo, indispensabile per annientare i residui delle classi che si stanno estinguendo, e per organizzare la difesa contro l'accerchiamento del capitalismo, il quale è ben lungi dall'essere stato distrutto e non lo sarà tanto presto<sup>11</sup>.

Questo discorso fu pronunciato da Stalin il 7 gennaio 1933, e insisteva sulla necessità di prolungare il periodo di transizione che avrebbe condotto all'estinzione

---

<sup>10</sup> Marx ed Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, 1848, p. 8.

<sup>11</sup> Stalin, *Questioni del Leninismo*, II<sup>a</sup> ed. ital. 1952, p. 487.

delle classi e dello Stato, sostenendo come fosse estremamente necessaria una dittatura del proletariato, che facesse ampio uso di un regime di forza e di terrore, prima di approdare alla società del futuro.

Notiamo dunque dal testo come questa profezia si modifichi a seconda delle necessità del regime sovietico, evolvendosi ed adattandosi ai tempi nuovi, in modo tale da consentire ai capi socialisti di trasformare la filosofia comunista in uno strumento di potere, in grado di soggiogare la massa, e di creare e conservare così uno Stato totalitario. Se da una parte, dunque, nella religione cristiana coloro che faranno parte del regno di Cristo dovranno rendersi meritevoli obbedendo ai suoi comandamenti, venendo definiti “buoni” e “giusti”, così nella società sovietica coloro i quali obbediranno ciecamente al regime verranno ricompensati divenendo poi finalmente liberi.

## **1.2 L'utilizzo dei mezzi nei sistemi totalitari: una premessa**

Nel precedente paragrafo ho cercato di spiegare come la dottrina millenaristica sia strettamente connessa con la dottrina comunista e come il suo linguaggio profetico sia stato sapientemente utilizzato dal regime sovietico per convincere le masse ad obbedire ciecamente allo Stato, nell'attesa che il proletariato trionfasse definitivamente sulla borghesia e il capitalismo venisse annientato.

In questo senso, dunque, possiamo affermare come l'Unione Sovietica abbia saputo sfruttare un linguaggio tipicamente religioso per realizzare un sistema totalitario che si è retto su una vera e propria fede nell'avvento di una nuova umanità, il cui cieco credo, di natura più religiosa che politica, è riuscito a soggiogare le masse.

Prima di spiegare in dettaglio gli strumenti che furono utilizzati dal regime sovietico per creare il proprio impero, vorrei aprire una breve premessa sulla natura e sull'importanza che i mezzi hanno assunto in sistemi politici totalitari; questi strumenti, analizzati nella prospettiva di un fine più grande, assumono una propria razionalità e sono stati perciò “giustificati” e resi “indispensabili” per la creazione di un progetto che avrebbe cambiato le sorti dello Stato.

Per fare questo ho attinto soprattutto al fenomeno dell'Olocausto sul quale gli scritti e gli studi di natura sociale, politica e filosofica abbondano, dandoci dunque la

possibilità di dimostrare come anche i mezzi più crudeli e disumani, quali lo sterminio degli ebrei e i campi di concentramento, si sono fatti veicolo di un piano che nonostante le apparenze possiede una natura razionale, confutando quindi le teorie di coloro che definiscono il nazismo un fenomeno lontano dalla modernità, causato solamente dalla pazzia e dalla malvagità di un uomo.

Il sociologo polacco Zygmunt Bauman ha indagato in modo approfondito questa tematica, studiando a fondo la storia tedesca dell'Olocausto e andando contro alla letteratura specialistica e alla memoria collettiva, le quali hanno da sempre negato la connessione evidente tra il genocidio ebraico e la nostra società, riuscendo a dimostrare come esso sia un fenomeno tipico della modernità causato dallo sviluppo di quest'ultima.

Non a caso lo studioso scrisse:

In nessuno momento del suo lungo e tortuoso processo di esecuzione l'Olocausto venne in conflitto con i principi della razionalità. La «soluzione finale» non si scontrò in nessuna fase con la ricerca razionale di un efficiente, ottimale conseguimento dell'obiettivo. Al contrario, "essa scaturì da una preoccupazione genuinamente razionale e fu generata da una burocrazia fedele alla propria forma e al proprio scopo". Sono noti molti massacri, pogrom, omicidi di massa ed altri crimini niente affatto lontani dal genocidio, i quali furono perpetrati senza l'aiuto della moderna burocrazia, delle capacità e delle tecnologie che essa controlla, dei principi scientifici che ispirano la sua gestione interna. L'Olocausto, però, era chiaramente impensabile senza una tale burocrazia. Esso non fu un prodotto irrazionale dei residui, non ancora completamente sradicati, della barbarie premoderna. Trovò, invece, legittima accoglienza nella casa della modernità; a ben guardare sarebbe stato un estraneo in qualsiasi altra collocazione.<sup>12</sup>

Secondo la scuola funzionalista, «Hitler fissò l'obiettivo del nazismo - liberarsi degli ebrei e soprattutto rendere il territorio del Reich "judenfrei", vale a dire libero dalla presenza ebraica - ma senza specificare come esso dovesse essere raggiunto»<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Zygmunt Bauman, *«Modernità e Olocausto»*, il Mulino, 1992, p. 22.

<sup>13</sup> Zygmunt Bauman, *Ibidem*, p. 20.

Infatti, il progetto iniziale nazista puntava all'allontanamento degli ebrei dalla Germania e ogni fase di questo processo mirante alla loro espulsione dal territorio ha seguito passo passo i principi del ragionamento logico e razionale, secondo il quale se da una parte l'obiettivo non poteva essere cambiato, i modus operandi dipendevano totalmente dal mutare delle circostanze.

Non a caso il piano originario consisteva nel fare emigrare gli ebrei verso Stati più ospitali disposti ad accoglierli, senza mettere in atto il genocidio. Questa soluzione fu compatibile solamente con la geografia della Germania solamente nella fase precedente all'espansione e dovette perciò essere modificata quando il dominio nazista cominciò ad allargarsi, arrivando ad inglobare anche i territori dove i profughi ebrei risiedevano. A questo punto fu resa necessaria la cosiddetta "soluzione finale", la quale, se si riesce a trascurarne le considerazioni di natura umana, risulta intrisa di estrema lucidità.

I mezzi furono così perfettamente adeguati al fine e quello che Bauman definì "il percorso tortuoso verso Auschwitz"<sup>14</sup> non può essere etichettato come il prodotto della follia di un uomo che diede vita ad un fenomeno che strideva con la modernità. Quest'ultima, infatti, non deve essere considerata tale a seconda del livello di evoluzione umana raggiunto dalla società, ma al contrario indagando la razionalità dell'individuo, cogliendo fino a che punto essa venga utilizzata dalla mente dell'uomo per raggiungere i suoi scopi.

Il genocidio ebraico altro non fu che un elaborato piano che costruì attorno a sé una complessa e gigantesca macchina burocratica, nella quale ciascuna componente aveva specifici compiti che prestavano il proprio contributo nella realizzazione del progetto finale, ma non avevano la responsabilità totale della sua buona riuscita.

Questo complesso meccanismo di suddivisione del lavoro e di razionalizzazione burocratica rientra a pieno titolo in quella che Max Weber ha definito come "amministrazione moderna" della quale il sociologo ha dato questa descrizione:

Nell'amministrazione burocratica... la precisione, la rapidità, l'univocità, la pubblicità degli atti, la continuità, la discrezione, la coesione, la rigida subordinazione, la riduzione dei contrasti, le spese oggettive e personali sono recate alla misura migliore... La

---

<sup>14</sup> Zygmunt Bauman, *Ibidem*, p. 21.

burocratizzazione offre soprattutto la maggiore possibilità di attuazione del principio della divisione del lavoro amministrativo in base a criteri puramente oggettivi... l'adempimento «oggettivo» significa in primo luogo un adempimento «senza riguardo alla persona», in base a 'regole prevedibili'<sup>15</sup>.

Lo studioso utilizzava non a caso il termine “oggettivo” per indicare un adempimento agli ordini che non abbia riguardo verso la persona, in questo caso l'ebreo, il quale di conseguenza non viene più trattato come un essere umano ma come un compito da risolvere. A mio parere la cosiddetta “persona” che subisce questo trattamento non è solamente la vittima finale della macchina burocratica ma anche coloro che lavorano per il suo funzionamento, ai quali viene tolto il diritto di pensare con la propria mente e di avere una coscienza morale, venendo così talmente alienati dal proprio compito da assumere un atteggiamento di totale indifferenza verso quest'ultimo.

Un esempio lampante di questa tesi fu il processo intentato contro Adolf Eichmann, considerato uno dei principali responsabili della deportazione degli Ebrei di tutta Europa durante l'Olocausto.

Hanna Arendt all'interno del suo celebre libro “la banalità del male” scrisse:

Poi ci fu l'ultima dichiarazione di Eichmann: le sue speranze nella giustizia erano andate deluse, la Corte non gli aveva creduto benché egli si fosse sempre sforzato di dire la verità. I giudici non l'avevano capito: lui non aveva mai odiato gli ebrei, non aveva mai voluto lo sterminio di esseri umani. La sua colpa veniva dall'obbedienza, che è sempre stata esaltata come una virtù. Di questa sua virtù i capi nazisti avevano abusato, ma lui non aveva mai fatto parte della cricca al potere, era una vittima, e solo i capi meritavano di essere puniti. (Tuttavia, egli non fece come tanti altri criminali di basso rango i quali, processati, si erano lagnati perché i capi avevano sempre detto loro di non preoccuparsi delle “responsabilità” e poi li avevano “abbandonati” — suicidandosi o finendo impiccati.) “Io non sono il mostro che si è voluto fare di me,” disse Eichmann. “Io sono vittima di un equivoco.” Non usò la parola “capro espiatorio,” ma confermò ciò che aveva detto Servatius: era “profondamente

---

<sup>15</sup> Max Weber, *Economia e società*, Comunità, 1980, pp. 75-6.

convinto di dover pagare le colpe di altri.” Due giorni dopo, il 15 dicembre 1961, venerdì, alle ore nove di mattina fu pronunciata la condanna a morte.<sup>16</sup>

Eichmann dichiarò di essere innocente e di non aver compiuto i crimini per cui era accusato: lui era stato solo uno dei tanti strumenti in mano al regime nazista a cui così fedelmente aveva obbedito, divenendo così un mezzo tramite il quale il genocidio fu reso possibile, e non la mente da cui questo venne partorito.

Il male, dunque, può essere banale perché non viene compiuto in modo cosciente da una sola persona ma si manifesta alla fine di un complesso intreccio di relazioni e meccanismi, nei quali le coscienze dei singoli si annullano e asservono a quello che appare un semplice processo di causa-effetto, una banale catena di montaggio i cui risultati a lungo termine possono però rivelarsi disastrosi e inumani.

L'esempio del genocidio ad opera del regime nazista, essendo un caso estremamente documentato, è funzionale alla mia tesi per giustificare l'ipotesi secondo cui, allo stesso modo, ciascun mezzo utilizzato dai capi bolscevichi, compreso l'utilizzo della narrazione religiosa e lo sfruttamento della Chiesa ortodossa, fu necessario a questi ultimi per imporre la propria dottrina totalitaria ed assoggettare la popolazione.

Ogni atto di violenza e di sopruso inoltre venne giustificato dal regime come strumento assolutamente necessario e razionale per realizzare il cosiddetto mito della società senza classi.

Non solo quindi i capi bolscevichi costruirono una vera e propria realtà di terrore, giustificandola con promesse utopistiche, ma lo fecero utilizzando un linguaggio proprio del mondo cristiano-cattolico, che andava contro la dottrina comunista di natura assolutamente atea, per raggiungere un fine più grande: l'ottenimento del potere.

In questo senso anche il paradosso della narrazione religiosa all'interno di un sistema ateo come quello sovietico può trovare spiegazione nell'ipotesi di Bauman secondo la quale ogni mezzo, per quanto all'apparenza estremamente irrazionale, sia in realtà intriso di grande lucidità e raziocinio, per rendersi funzionale all'obiettivo prefissato.

---

<sup>16</sup> Hanna Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, 2001.

### 1.3 Come venne realizzata la dittatura comunista

In questo paragrafo tratterò in maniera specifica le modalità tramite cui il regime sovietico realizzò una vera e propria dittatura, andando ad elencare i mezzi che vennero utilizzati all'interno di una politica estremamente totalitaria, che non solo si adoperò per mettere in atto un regime basato sulla paura ed il terrorismo, ma costruì intorno ad esso una letteratura mitica, in cui ogni strumento che aveva come reale finalità l'assoggettamento della popolazione e dei paesi satelliti venne presentato come mezzo per realizzare un fine completamente opposto: un mondo privo di qualsiasi imposizione e di legislazione statale.

Il primo passo del regime sovietico per ottenere il potere totale fu quello di porre nelle proprie mani il controllo del Ministero dell'Interno, il quale a sua volta controllava le forze dell'ordine.

Stephen Kertész, professore di scienze politiche all'università di Notre Dame, nel suo saggio sui metodi sovietici di penetrazione nell'Europa orientale scrisse: “nei Paesi satelliti, sotto il controllo del Ministro dell'Interno comunista, la polizia politica fu organizzata praticamente come una branca del partito”<sup>17</sup>.

Successivamente quest'ultimo si adoperò per controllare anche quelli che i sociologi definiscono gli “specialisti delle violenze”<sup>18</sup> ossia le forze armate. In Polonia non a caso l'esercito fu controllato sin dal primo momento dal partito comunista.

Il controllo della polizia e dell'esercito diede un enorme vantaggio al regime, dal momento il partito possedeva ora un vero e proprio organo destinato a garantire ordine e disciplina che rispondeva direttamente al partito stesso, obbedendo dunque alle sue direttive.

Questa strategia di assoggettamento dei diversi organi statali non è casuale ma possiede una razionalità ben precisa: il controllo delle forze armate e di polizia facilitò di gran lunga la realizzazione dell'obiettivo più importante ossia il controllo

---

<sup>17</sup> Stephen Kertész, *Metodi sovietici di penetrazione nell'Europa orientale*, saggio tratto da Waldemar Gurian, *L'Unione Sovietica*, La nuova Italia, 1954, p. 135.

<sup>18</sup> Stephen Kertész, *Ibidem*, saggio, p. 134.

dei lavoratori, i quali erano posti sotto rigida osservazione e non potevano perciò uscire dalle regole imposte dal regime.

La dittatura del proletariato però venne a costituirsi non solo grazie al controllo sistematico da parte della polizia ma anche tramite una narrazione politica che distorceva il significato comune delle parole e dei termini, facendo credere alla popolazione che i cosiddetti “amanti della pace” erano solamente i seguaci della dottrina sovietica mentre tutti coloro che se ne distaccavano erano “fascisti” e “reazionari”<sup>19</sup>.

I lavoratori inoltre non potevano ribellarsi al partito perché facevano parte del partito stesso e di conseguenza la loro idea di libertà doveva coincidere con la libertà di accettare i piani mutevoli del regime comunista.

Come scrisse Kertész, “la libertà interpretata in questo senso unilaterale finisce praticamente col diventare una specie di schiavitù per tutti, naturalmente eccetto che per i comunisti”<sup>20</sup>.

Questa mancanza assoluta di libertà si rifletté ovviamente nel controllo sistematico dei mezzi di informazione popolare quali la radio, il cinema ed i giornali arrivando persino ad indottrinare le scuole pubbliche.

Il regime realizzò quindi un sistema di assoggettamento del popolo che riuscì a porre sotto il proprio controllo la conoscenza del singolo, la quale venne modellata sulla base di quanto essa fosse funzionale alla costruzione della dittatura comunista e limitata al punto tale che l’individuo non potesse ricevere informazioni che smontassero il mito dell’ideale sovietico. In questo modo la persona non poteva costruirsi un sistema di idee che collidesse con quello comunista venendo quindi perfettamente assorbita ed integrata nel sistema stesso.

La parte più oscura e drammatica di questo processo fu l’utilizzo di mezzi terroristici da parte del regime, il quale rese lecita ogni tipologia di violenza per realizzare il sistema totalitario comunista.

Vladimir Petrov, assistente presso l’università di Yale che fu arrestato dalla Polizia sovietica quando era ancora studente, a tal proposito scrisse:

---

<sup>19</sup> Stephen Kertész, *Ibidem*, p. 142.

<sup>20</sup> Stephen Kertész, *Ibidem*, p. 143.

Il terrorismo, come molti altri sistemi di oppressione usati dallo Stato sovietico, non è stabile e immutabile; i suoi scopi, difatti, sono stati diversi nei diversi periodi della storia ed i suoi oggetti anche sono cambiati...le persecuzioni del regime sovietico non sono mai state visibilmente limitate. Né la razza, né le convinzioni politiche, né l'attività delle vittime e la loro origine sociale hanno mai garantito la sicurezza dalla distruzione materiale"<sup>21</sup>.

Da questo breve estratto capiamo come la politica sovietica puntasse ad uccidere in anticipo tutti coloro che fossero anche solo sospettati di voler rovesciare il regime, creando così un clima di terrore e di paura in cui ciascun cittadino doveva prevedere l'arresto in qualsiasi momento a prescindere dal fatto che avesse realmente commesso un crimine contro lo Stato<sup>22</sup>.

Quando si scatenò l'opposizione del popolo nei confronti del programma di Stalin, che prevedeva la costruzione del socialismo in un solo paese e che avrebbe abbassato di gran lunga il livello di benessere della popolazione, il capo bolscevico mise in atto ogni mezzo possibile per realizzare il suo piano, considerato da lui stesso come baluardo della rivoluzione mondiale<sup>23</sup>.

Dal momento che le misure pacifiche non portavano i risultati sperati e l'opposizione dei contadini non mostrava segni di cedimento, Stalin decise di usare qualsiasi strumento, anche quello meno etico, per portare a termine il suo obiettivo. La conseguenza fu che un'immensa rete di campi di concentramento venne costruita lungo tutta la Russia europea ed asiatica<sup>24</sup> e donne e bambini vennero deportate nelle più aride regioni del paese, dove fu impossibile per loro praticare l'agricoltura e quindi sopravvivere.

Anche in questo caso, come nel regime nazista, le deportazioni furono messe in atto per realizzare l'obiettivo prefissato e si rivelarono uno strumento estremamente efficace per sedare le rivolte ottenendo, tramite la paura ed il terrore, l'obbedienza della popolazione.

---

<sup>21</sup> Vladimir Petrov, *Scopi e sistemi del terrorismo sovietico*, saggio tratto da Waldemar Gurian, *L'Unione Sovietica*, La nuova Italia, 1954, p. 185

<sup>22</sup> Vladimir Petrov, *Ibidem*, p. 199.

<sup>23</sup> Vladimir Petrov, *Ibidem*, p. 188.

<sup>24</sup> Vladimir Petrov, *Ibidem*, p. 189.

Notiamo dunque come i parallelismi tra il regime nazista e quello sovietico sono molteplici, poiché il totalitarismo, nonostante si nasconda sotto diverse forme, si caratterizza sempre per un assoggettamento totale di ogni dimensione sociale, politica e religiosa che risieda all'interno dello Stato stesso.

A questo proposito ritengo che sia importante dare spazio al ruolo che la Chiesa, in particolare quella ortodossa, ha assunto nel regime sovietico, andando a spiegare i cambiamenti che sono avvenuti al suo interno, e dimostrando una volta di più come, anche in questo caso, un apparato prettamente religioso abbia avuto una funzione fondamentale per lo Stato sovietico sebbene inserito in un sistema dichiaratamente ateo e antireligioso.

Come scrisse il sociologo Timasheff "allo scoppio della guerra, la Chiesa ortodossa russa, alla quale appartengono per la maggior parte i Russi cristiani, era un'organizzazione di dubbia legalità; appartenervi apertamente costituiva una minoranza sociale."<sup>25</sup>

Il conflitto tra Stato e Chiesa durante gli anni Trenta del 900 era infatti molto presente, e arrivò al punto tale che moltissimi uomini di fede cristiana, tra cui attivisti e sacerdoti, furono deportati nei campi di concentramento o addirittura giustiziati con l'accusa di aver preso parte ad attività controrivoluzionarie.

Questa situazione estremamente drammatica subì un brusco cambiamento poco prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, quando mutò improvvisamente l'atteggiamento dei capi sovietici; questi ultimi infatti, temendo che i credenti avrebbero accolto con benevolenza gli invasori a fronte delle ingiustizie subite, decisero di interrompere le persecuzioni dando vita ad un vero e proprio compromesso Stato-Chiesa.

Questa strategia si rivelò vincente e diede i risultati sperati soprattutto in occasione dell'attacco all'Unione Sovietica da parte di Hitler, quando il patriarca Sergio indirizzò una lettera pastorale a tutti i cristiani russi, spronandoli a combattere anche fino alla morte se fosse risultato necessario.

La Chiesa si mobilitò moltissimo per resistere all'invasione, sia aiutando i cittadini dal punto di vista spirituale, recitando giornalmente preghiere per l'esercito

---

<sup>25</sup> N.S. Timasheff, *La religione in Russia dal 1941 al 1950*, tratto da Waldemar Gurian, *L'Unione Sovietica*, La nuova Italia, 1954, p. 207.

sovietico, sia dal punto di vista materiale, fabbricando abiti e raccogliendo denaro per sostenere i combattenti.<sup>26</sup>

L'apparato religioso divenne quindi fonte di immensi vantaggi per lo Stato, il quale si rese presto conto di come i benefici che ne derivavano fossero molteplici, e di conseguenza comprese come la Chiesa fosse uno dei mezzi più potenti per vincere la guerra.

Non a caso in meno di un decennio la Chiesa ortodossa russa cessò di essere un'organizzazione clandestina per divenire un apparato ufficialmente riconosciuto. È importante sottolineare però come fosse funzionale per il regime sovietico che essa rimanesse sotto la propria influenza e non potesse quindi acquisire una totale indipendenza ed autonomia, divenendo perciò uno strumento in mano al governo esattamente come lo erano le forze armate.

Essa, infatti, possedeva una qualità straordinaria, indispensabile al governo sovietico, ossia la capacità di saper comunicare con il popolo, il quale credeva ciecamente nella sua istituzione. Se la Chiesa si fidava dello Stato ed era protetta da esso, anche il popolo sentiva di dover fare lo stesso.

La Chiesa servì non solamente per combattere l'attacco nazista, ma anche per favorire la nascita di altre Chiese ortodosse negli Stati satelliti dell'Unione sovietica, aiutando l'espansione di quest'ultima.

Infatti, come scrisse il New York Times il 18 marzo 1946 “nelle terre di nuovo acquisto, tre milioni e mezzo di Uniati sono stati staccati da Roma ed aggiunti alla Chiesa russa ortodossa.”<sup>27</sup>

Questa strategia fu certamente utile al regime, il quale andava via via sottraendo ai territori annessi l'influenza della Chiesa cattolica ponendoli invece sotto la dottrina ortodossa; ciò aveva un significato ben preciso che andava a simboleggiare come anche qualcosa di puramente personale, come la fede religiosa, avesse in realtà una grande rilevanza politica, e non esistesse dunque una vera libertà religiosa poiché, se la religione apparteneva allo Stato, essa doveva uniformarsi alla volontà dello Stato stesso.

---

<sup>26</sup> N.S. Timasheff, *Ibidem*, p. 209.

<sup>27</sup> New York Times, 23 febbraio 1946.

A proposito di libertà religiosa Timasheff nel suo saggio intitolato “la religione in Russia dal 1941 al 1950” si domandava se effettivamente il cosiddetto compromesso avesse garantito o meno al popolo russo la libertà religiosa. La risposta fornita dal sociologo è negativa; egli infatti sostenne:

Non vi è in Russia libertà religiosa nel senso che gli si dà in America. Un teologo non può pubblicare un libro e un opuscolo che attacchi il materialismo...in pratica il fatto più importante è probabilmente che oggi, come dieci o quindici anni fa, nessuno all’infuori di un membro del Partito comunista ha accesso alle più alte posizioni dello Stato.

Oggi, come allora, un credente non può diventare membro del partito, poiché per aderire al partito, egli dovrebbe accettare la dottrina atea. Perciò oggi, nonostante tutte le cordiali espressioni scambiate fra il governo sovietico e i dignitari della Chiesa, un sincero seguace di quest’ultima non può potere della ricchezza e degli onori.<sup>28</sup>

Questo estratto è a mio parere estremamente interessante poiché ci fa comprendere come la religione, sebbene ufficialmente riconosciuta, non sia stata mai realmente accettata dal regime sovietico. Ciò risulta chiaro proprio leggendo le parole di Timasheff il quale sostenne come un vero fedele non potrebbe mai essere parte del partito poiché la sua dottrina, di natura religiosa, collide con la natura atea del sistema comunista.

Esse, perciò, non potranno mai coesistere sullo stesso piano, ma faranno sempre parte di un universo differente di valori in cui la religione e la dottrina comunista acquisiranno una diversa importanza gerarchica.

Questo dimostra come la religione in Russia sia stata riconosciuta per un motivo totalmente strategico, e non possa perciò essere definita come libera. La sua esistenza, infatti, non è legata alle necessità e ai valori del singolo, il quale pone nella credenza in Dio il significato della sua vita, ma alle necessità dello Stato, il quale vede nella religione un mezzo puramente utilitaristico, che viene sapientemente sfruttato quando le circostanze lo richiedono.

---

<sup>28</sup> N.S. Timasheff, *La religione in Russia dal 1941 al 1950*, tratto da Waldemar Gurian, *L’Unione Sovietica*, La nuova Italia, 1954, p. 255

Se inoltre coloro che appartengono alla sfera spirituale non potranno rapportarsi con la sfera statale e politica, allo stesso modo per cui un vescovo cattolico non potrà mai sostituire il muezzin nel richiamo alla preghiera, significa che la vera religione non risiede nella Chiesa ma nella dottrina comunista.

Le due dottrine, quella cristiana e quella comunista, sono perciò incompatibili, dal momento che la prima può essere interpretata come una religione temporanea, di passaggio, che è destinata a scomparire per far emergere la seconda, l'unica vera religione.

## CAPITOLO 2

### **2. Gesuiti e partito comunista: un confronto**

In questo secondo capitolo esaminerò le analogie che intercorrono tra la struttura ed il funzionamento del partito comunista italiano, in particolare quello operante in Emilia Romagna, e l'ordine religioso dei Gesuiti, la cosiddetta *Societas Iesu*, fondata da Ignazio Loyola nel 1540.

Questi due modelli, infatti, sebbene all'apparenza antitetici, presentano numerose similitudini, che riunite ed analizzate, rendono possibile un confronto tra il movimento gesuita e quello comunista, a tal punto da ipotizzare come quest'ultimo abbia imitato molte pratiche utilizzate secoli prima dalla Compagnia di Gesù.

Nel mio lavoro ho messo a confronto, in maniera ordinata e sistematica, i tratti comuni ad entrambi gli ordini, i quali si somigliano non solo per il funzionamento pratico delle strutture organizzative, quanto per la filosofia sottostante ad esse, che domina la vita all'interno del partito quanto quella all'interno della congregazione. Vedremo infatti come in entrambi i casi i cosiddetti militanti vennero totalmente assorbiti nel sistema stesso, a tal punto da rendere impossibile uno scisma tra la vita dentro l'ordine, sia comunista che gesuita, e la vita privata, che andranno dunque a coincidere.

#### **2.1 Le autobiografie come sistema di controllo**

In questo paragrafo confronterò le memorie autobiografiche dei militanti del partito comunista italiano con quelle dei membri della Compagnia di Gesù, per esaminare quali argomenti furono trattati e soprattutto quali momenti nelle vite dei militanti attirassero l'attenzione dei loro superiori, i quali utilizzarono sapientemente gli scritti dei propri membri non solo per conoscere a fondo la storia personale di questi ultimi, in particolare quella antecedente all'entrata nell'organizzazione (politica e

religiosa), ma soprattutto per sfruttare questa conoscenza a proprio vantaggio, riuscendo in tal modo ad influenzare la vocazione dei giovani, candidati alla militanza politica, o all'apostolato missionario.

L'autobiografia è infatti un genere letterario che, ad esempio, fu definito dal critico Philippe Lejeune come

Un racconto retrospettivo in prosa che un individuo reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della propria personalità.<sup>29</sup>

Partendo da questa definizione è possibile ipotizzare come sia i capi comunisti sia quelli gesuiti siano riusciti ad indagare i vissuti dei loro diversi membri, scavando a fondo nelle esperienze di vita di questi ultimi, molto spesso drammatiche, scoprendo così le loro fragilità e debolezze, sopra le quali hanno posto le basi per un profondo controllo sociale e religioso.

Come ha osservato Mauro Boarelli nel suo libro *“La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti”*:

Nel primo decennio del dopoguerra, il Partito comunista italiano obbligava i suoi militanti a narrare pubblicamente oppure a scrivere la propria autobiografia. Molto spesso li sollecitava a entrambe le forme di racconto. Le occasioni erano molteplici. A Bologna, la città simbolo del comunismo italiano, la frequenza della scuola di partito rappresentò il luogo principale di questa narrazione collettiva, scritta e orale.<sup>30</sup>

Il PCI, dunque, commissionava i racconti autobiografici ai membri della scuola di partito, i quali dovevano rispondere ad un questionario d'indagine, in cui venivano poste domande specifiche relative alla vita del militante, al suo rapporto con la famiglia d'origine, ai lavori fatti in passato ed al suo credo religioso, con l'obiettivo di verificare se la fede nella dottrina cattolica fosse ancora presente nel loro sistema di valori.

---

<sup>29</sup> Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, 1986, p.12.

<sup>30</sup> Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti*, Feltrinelli, 2007, p. 9.

Il militante era quindi obbligato a seguire un preciso protocollo narrativo per delineare un percorso autobiografico che fosse compatibile con le richieste e le regole dettate dai superiori.

Questo *modus operandi* importato dall'Unione Sovietica, presenta molte analogie con le pratiche di scrittura autobiografica adottate dalla Compagnia di Gesù nel sedicesimo secolo.

I racconti autobiografici dei gesuiti, infatti, narravano le cosiddette storie di vocazione, ossia della chiamata ricevuta da Dio, la quale segnava un vero e proprio punto di svolta nella vita dei futuri membri dell'ordine.

La studiosa Miriam Turrini trattando dei “*Racconti autobiografici di vocazione della provincia di Polonia (1574-1580)*” scrisse:

La Compagnia di Gesù è portatrice di un modello di vocazione incentrato sul percorso interiore del singolo, caratterizzato però da un discernimento personale guidato esternamente. Vi è tensione tra valutazione di una idoneità fisica, psichica e spirituale e la domanda del soggetto espressa dalla sua autocoscienza, risolta attraverso esami successivi. Le numerose storie di vocazione custodite e diffuse dai gesuiti servono a dimostrare che la Compagnia è «obra de Diós» attraverso l'interpretazione della scelta di ciascun gesuita come risposta a una chiamata divina. La Compagnia, infatti, necessita di una «vocazione vittoriosa», della quale mette a punto il modello attraverso la raccolta delle storie personali.<sup>31</sup>

Il racconto della propria vocazione da parte dei membri della Compagnia non avveniva dunque in modo spontaneo, ma era volutamente guidato dall'alto e sottoposto a continue indagini ed esami, con il fine di dimostrare come la stessa vocazione fosse frutto di una chiamata divina.

Il candidato doveva essere quindi compatibile con i criteri imposti dall'ordine, il quale svolgeva un'indagine minuziosa per capire se egli potesse divenire o meno il gesuita perfetto, membro di una Compagnia la cui esistenza era stata voluta da Dio. La modalità d'indagine principale sia all'interno del Pci sia nella *Societas Iesu*, avveniva, dunque, tramite queste autobiografie, le quali avevano una duplice

---

<sup>31</sup> Miriam Turrini, *Racconti autobiografici di vocazione della provincia di Polonia, (1574-1580)*, Rivista storica italiana, dicembre 2020, p. 882.

funzione ossia da una parte quella di far conoscere il soggetto ai propri superiori, e dall'altra quella di promuovere una riflessione sul suo percorso.

Metteremo ora a confronto alcuni testi autobiografici, al fine di verificare se anche le tematiche contenute all'interno di questi ultimi fossero più o meno simili.

In primo luogo, analizzeremo come nei due differenti sistemi i racconti hanno trattato un argomento molto privato e personale quale il rapporto con la propria famiglia d'origine.

La prima autobiografia di cui ci occupiamo riguarda le vicende legate alla storia familiare di Xenia Silberberg, compagna di Emilio Sereni, entrambi membri del Partito comunista italiano.

La giovane donna fu costretta a recidere qualsiasi legame affettivo con la madre, dal momento che quest'ultima si era mostrata ostile al nuovo ordinamento politico creatosi successivamente alla Rivoluzione d'Ottobre.

Vorrei ora esaminare l'autobiografia redatta dal marito di Xenia nel 1937, il quale in merito alla vicenda scrisse:

Essa ha rotto immediatamente, e senza la minima esitazione, ogni rapporto, anche epistolare, con la sua mamma. Ho controllato personalmente la esecuzione di questa rottura, che ella ha annunciato alla mamma con una lettera in cui gliene spiegava i motivi. [...] Da quando la rottura definitiva è stata eseguita [...] la mia compagna non ha espresso mai alcun rammarico per la decisione, presa in piena coscienza.

Emilio Sereni affermò dunque con queste parole come il distacco emotivo della moglie dalla figura materna fosse avvenuto in maniera semplice e rapida, non comportando perciò per lei un'eccessiva sofferenza.<sup>32</sup>

È interessante confrontare questa autobiografia con la lettera redatta dalla stessa Xenia per la madre, nella quale la donna scrisse:

Sai che resterai sempre la mia mammina: e tutto il mio affetto, tutta la devozione, tutti i sentimenti che si provano soltanto nei confronti di una madre, tutto questo sarà in me come prima, più forte di prima.

---

<sup>32</sup> Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti*, Feltrinelli, 2007, p. 94.

Certo, quando penso a cosa significhi interrompere i rapporti tra noi, cioè non scriverci nemmeno due parole, ho una sensazione di terrore. Non riesco ad immaginare come questo sia possibile [...]. Tu sei tutta la mia infanzia, tutta la conoscenza che ho del mondo: sei tutta la mia famiglia, e soprattutto sei mia madre. È per questo che mi ci è voluto tanto tempo per decidermi a scriverti: avevo paura di darti un dolore troppo forte, ma avevo paura anche per me. Ma noi rivoluzionari non abbiamo il diritto di esitare, o di aver paura. Se così è stato deciso, così deve essere.<sup>33</sup>

I due scritti presentano dunque due versioni differenti della medesima storia; se da una parte Emilio Sereni affermò come il distacco dalla madre fosse stato un atto dovuto al partito, che non procurò alla donna alcun dolore, nella lettera di Xenia, invece, emerge un'intensa sofferenza, causata da una separazione affettiva che fu resa necessaria per la sua appartenenza al partito comunista, il quale non concepiva come compatibile il rapporto con qualsiasi persona estranea o contraria al partito stesso.

Nella lettera Xenia si rivolge alla madre con parole d'affetto, come possiamo notare dal lessico particolarmente informale ed affettuoso, che sottolinea il suo amore per la donna, la quale resterà per sempre la sua mamma. Nonostante questo, però, Xenia afferma come sia impossibile per lei mantenere viva la corrispondenza, dal momento che essere rivoluzionari significa avere il coraggio di non esitare a tranciare qualsiasi rapporto con coloro che non condividono l'ideologia comunista, che diviene perciò una vera e propria filosofia di vita, alla quale bisogna essere legati da una fede indissolubile e che induce a scelte radicali.

Se la donna, dunque, sarà per sempre legata nel pensiero alla madre, nella pratica la sua famiglia diverrà il partito stesso, la cui appartenenza dominerà le scelte della sua intera vita.

Osserviamo ora il percorso di vocazione di un membro della Compagnia dei Gesuiti, Ludovico Pennardi, analizzando la sua decisione di staccare il filo dal mondo comune, genitori parenti e amici, per dedicare la sua intera vita alla causa gesuita.

---

<sup>33</sup> Mauro Boarelli, *Ibidem*, p. 96.

Confrontiamo due estratti tratti dalla sua autobiografia, risalenti a due momenti diversi che hanno accompagnato la sua scelta religiosa.

Nel primo emergono alcune perplessità e timori relativi all'abbandono della famiglia di origine:

Dal primo giorno doppo che hebbi fatta la confessione generale intrai in sospitione che Dio non mi mandassi ispiratione d'intrare ne la Compagnia, il che io non haverei voluto, non perché mi dispiacesse la Compagnia, ma perché mi pareva molto duro lasciare i parenti. Della robba non mi curava, perché havevo piú volte fatto proposito vivere poveramente<sup>34</sup>.

Nel secondo estratto, invece, Ludovico abbandona ogni contatto con il proprio paese e con la propria famiglia, mostrando tutt'altro atteggiamento e apparendo fermamente convinto della sua decisione:

Levai ogni affetto che prima haveo a li miei paesani, tanto che mai piú ho tenuto pratica, né co' parenti, né fratelli, né amici del mio paese che erano in Roma solo conversando con quelli della Congregatione et sentiva in quel tempo tanto grandi consolationi che poco manco piangevo alcuna volta, mi pareva mill'anni di finir il pranzo per tornare in congregatione né pensavo mai ad altro, piacendomi sopra modo ragionar col padre confessore.<sup>35</sup>

Notiamo come anche in questa autobiografia il distacco dalla vita precedente, e dagli affetti che l'hanno accompagnata, sia un passaggio necessario ma sofferto, inevitabile al fine di aderire ai principi della Compagnia, i quali prevedono una totale ed indiscussa dedizione alla propria causa.

Da queste due lettere è dunque possibile evincere come il *modus operandi* utilizzato sia dalla Compagnia di Gesù che dal Partito Comunista Italiano, appaia in realtà simile, poiché entrambi pretendono che il soggetto sia completamente estraniato dalla vita esterna, la quale diviene totalmente incompatibile con il nuovo stile di vita predisposto dai due ordinamenti.

---

<sup>34</sup> Adriano Prosperi, *La vocazione: storie di Gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, 2016, p. 166

<sup>35</sup> Adriano Prosperi, *Ibidem*.

Il concetto di famiglia assume quindi un diverso significato, poiché non è più quel punto di riferimento che accompagnerà il militante, sia comunista che gesuita, per tutta la vita, ma diviene solamente una parte, appartenente al passato e che occorre superare, del suo percorso, nel quale egli verrà ora guidato da un'altra comunità, che diverrà la sua vera famiglia, da cui non potrà più allontanarsi.

Vi è dunque una “radicale frattura tra un prima e un dopo...che implicava necessariamente un cambiamento più o meno radicale nelle condizioni di esistenza dell'individuo in questione”<sup>36</sup>.

Questa frase, scritta da Adriano Prosperi, sintetizza la trasformazione rappresentata dal passaggio dalla vita secolare del candidato gesuita a quella religiosa, in seguito alla sua entrata nella Compagnia di Gesù.

Sebbene la precedente affermazione fosse rivolta alla comunità gesuita, è interessante notare come questa possa essere applicata anche al partito Comunista, il quale condivideva il medesimo approccio drastico nel porre il militante di fronte alla scelta tra i propri affetti e il partito stesso.

## **2.2 L'esame di coscienza come pratica di purificazione dell'individuo**

In questo secondo paragrafo esaminerò quale significato assumesse l'esame di coscienza nel percorso del militante comunista e in quello del gesuita, per dimostrare come in entrambi i casi la cosiddetta “pratica dell'autocritica”<sup>37</sup> fosse fondamentale nella costruzione dell'uomo nuovo<sup>38</sup>, ovvero un uomo che, dopo un attento esame della propria persona e del proprio animo, divenisse adatto, dopo un percorso di formazione variamente articolato, in un caso alla vita di partito e nell'altro a quella dell'ordine.

Questa conoscenza profonda della propria interiorità e delle proprie attitudini avrebbe condotto sia il comunista sia il gesuita ad elevarsi come individuo per adempiere nel migliore dei modi alla propria missione, volta da un lato ad obbedire

---

<sup>36</sup> Adriano Prosperi, *Ibidem*, p. 130.

<sup>37</sup> Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti*, Feltrinelli, 2007, p. 56.

<sup>38</sup> Mauro Boarelli, *Ibidem*, p. 59.

al partito e ad esserne un perfetto militante, dall'altro a dedicarsi totalmente ai precetti predisposti dalla Compagnia di Gesù.

Leggiamo ora un passo tratto dal libretto degli *Esercizi spirituali*, opera scritta da Ignazio Loyola, nella quale vennero codificate una serie di pratiche spirituali che dovevano essere eseguite minuziosamente dal credente nel corso della sua giornata:

Con il termine di esercizi spirituali – questa la Prima nota del libretto – s'intendono tutti i modi di esaminare la coscienza, di meditare, contemplare e pregare con le parole o con la mente, ed ogni altra attività spirituale. [...] Infatti, come il passeggiare, il camminare e il correre costituiscono esercizi fisici, così si chiamano esercizi spirituali tutti quei modi di preparare e disporre l'anima, onde scartare da sé tutte le affezioni disordinate, e, dopo averle scartate, cercare e trovare la volontà divina nella disposizione della propria vita per la salvezza dell'anima.<sup>39</sup>

In questo primo testo notiamo come i cosiddetti esercizi spirituali fossero pratiche adatte a tutti coloro i quali erano interessati ad approfondire un percorso di crescita spirituale, poiché consentivano al soggetto di riflettere sul senso della propria esistenza.

All'interno degli esercizi vi era la pratica dell'esame di coscienza, la quale aiutava il militante a predisporre l'animo a trovare la volontà di Dio, indicandogli dunque la via per trovare sé stesso e la propria missione nel mondo, raggiungendo così la salvezza eterna. Non a caso lo storico e teologo Joseph de Guibert scrisse: «il proposito ignaziano è quello d'ispirare all'esercitante il desiderio di una vita cristiana perfetta».<sup>40</sup>

I noviziati gesuiti erano quindi luoghi in cui gli aspiranti membri della Compagnia venivano istruiti su diverse pratiche di meditazione e di autocoscienza, tramite cui imparavano a conoscere sempre di più sé stessi, fino ad assumere uno stile di vita puramente spirituale, il quale era perfettamente compatibile con il *modus vivendi* richiesto dalla *Societas Iesu*.

---

<sup>39</sup> C. de Dalmases s.j., *Sancti Ignatii de Loyola Exercitia spiritualia*, in MHSI, vol. 100, IHSI, 1969.

<sup>40</sup> J.F.M. de Guibert s.j., *La spiritualité de la Compagnie de Jésus: esquisse historique*, IHSI, 1953, pp. 65-127.

Confrontiamo ora questo testo con tre brevi passi tratti da autobiografie scritte da alcuni militanti della scuola comunista di Bologna, i quali riassumevano così l'esperienza presso la scuola di partito:

La scuola mi ha dato un'educazione politica, un metodo di studio, una coscienza più profonda e una tempra più solida del mio carattere. La scuola ha scoperto i miei difetti, ed ho imparato ad essere più socievole, più ragionevole e riflessivo<sup>41</sup> Oddone Galletti

Osserviamo ancora:

[a scuola] Ho imparato a conoscere ed a usare l'arma formidabile della critica e dell'autocritica; attraverso essa mi sono conosciuto nel carattere e nel modo di agire; questo mi servirà per correggermi se voglio rendermi più utile al Partito e mi riprometto di continuare quegli sforzi che ho fatto nel collettivo<sup>42</sup> Duilio Fantini

Leggiamo infine:

Nel suo scopo [la scuola] c'è la necessità di tutte le confessioni, la necessità di purificarsi. Il comunista, dopo, si sente libero, illuminato; per converso il partito costituisce per lui il «grande amore» che salva, ravvede e tocca con la sua grazia.<sup>43</sup> Alberto Cavallari

Gli autori citati sottolineavano in queste autobiografie come l'esperienza presso la scuola comunista di Bologna fosse stata una tappa fondamentale all'interno del loro percorso di formazione e di crescita personale, a tal punto da considerare l'autocritica come un'arma<sup>44</sup> di incredibile importanza non solo per approfondire la conoscenza di sé, ma anche per rendersi utili allo stesso partito.

Possiamo notare ora dai passi presi in esame come, sia il Partito Comunista sia l'ordine dei gesuiti, abbiano attribuito grande valore al sistema educativo che vigeva all'interno della scuola in un caso, e all'interno del noviziato nell'altro;

---

<sup>41</sup> Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti*, Feltrinelli, 2007, p. 39.

<sup>42</sup> Mauro Boarelli, *Ibidem*, p. 50.

<sup>43</sup> Mauro Boarelli, *Ibidem*, p. 58.

<sup>44</sup> Mauro Boarelli, *Ibidem*, p. 50.

questo, infatti, istruiva l'individuo a possedere una consapevolezza di sé, dei propri pregi e difetti, scavando all'interno della propria coscienza. Vediamo inoltre come anche nel caso comunista, questo percorso di autocritica abbia assunto un significato mistico e spirituale, come possiamo evincere dai termini "illuminato" e "purificarsi", utilizzati all'interno dell'ultimo racconto autobiografico.

Possiamo affermare dunque come sia il Partito sia l'ordine gesuita emergano come istituzioni che avevano il potere di salvare l'individuo, il quale, seguendo i loro insegnamenti, riusciva a meditare sulla propria persona fino ad evolversi e ad intraprendere un percorso di vita che aderiva perfettamente con la morale ed i valori dell'ordinamento in questione.

### **2.3 Mobilità e ordinamento gerarchico**

In quest'ultimo paragrafo confronterò le pratiche di mobilità presenti nel mondo comunista e in quello gesuita, al fine dimostrare come in entrambi i casi, i membri di queste due differenti organizzazioni, si mostrassero disponibili ad obbedire ad uno spostamento geografico voluto dai propri superiori.

Vedremo infatti come i militanti accettassero di spostarsi anche molto lontano da casa, per assolvere al meglio alle diverse mansioni loro assegnate dal Partito Comunista in un caso, e dalla Compagnia di Gesù nell'altro, obbedendo così ciecamente alla causa da stravolgere completamente le proprie vite e abitudini.

Infine, farò un breve confronto tra l'ordinamento gerarchico comunista e quello gesuita, nel quale ciascun membro doveva adempiere alle volontà del proprio diretto superiore, andando così a costituire una scala gerarchica che comprendeva tutte le cariche, da quelle più basse a quelle più alte.

Abbiamo osservato nel primo paragrafo come i membri della *Societas Iesu* abbandonassero di frequente la propria terra natale e la famiglia d'origine per ricevere l'educazione gesuita all'interno dei noviziati e successivamente venissero impiegati nei collegi, effettuando rotazioni periodiche di incarichi e luoghi. Elemento centrale però del programma di Ignazio Loyola era la vocazione missionaria, la quale si proponeva di evangelizzare territori a volte geograficamente

impervi e lontani dalla vita civile<sup>45</sup>. Queste missioni potevano coinvolgere territori relativamente vicini, per esempio la Puglia e la Lunigiana, ma riguardarono anche moltissime colonie missionarie in molte parti del mondo, come per esempio l'America Latina e l'Oriente.

Le missioni di evangelizzazione coinvolsero un grande numero di missionari gesuiti, i quali si spostavano da una parte all'altra del globo per predicare la dottrina cristiana cattolica. Vincenzo Carafa, settimo generale dell'ordine (1646-1649), scrisse una lettera intitolata "*De mediis conservandi primævum Societatis spiritum*" nella quale dettava regole affinché "nelle missioni i nostri siano emuli degli apostoli: associati a due a due, vadano a piedi, vivano di elemosina, dimorino negli ospedali, sorretti dalla fede, speranza e carità di Dio"<sup>46</sup>.

Nel nome della fede e dell'obbedienza, dunque, i chierici della Compagnia viaggiarono in luoghi ignoti, affrontando numerose difficoltà, assolvendo pienamente alle proprie mansioni e portando così il verbo gesuita ben fuori dalle proprie città d'origine.

Allo stesso modo, queste pratiche di mobilità erano vigenti anche all'interno del partito comunista, soprattutto per quanto concerne la formazione del militante, il quale molto spesso doveva recarsi anche nella stessa Unione Sovietica per ricevere un'educazione adeguata.

Leggiamo ora un breve estratto tratto dall'autobiografia di Edoardo D'Onofrio, dirigente comunista italiano:

Alla fine del 1923 fui mandato a Leningrado alla scuola "INTERNAZIONALE", scuola che aveva carattere politico-militare ed era molto elementare. Vi rimasi per otto-nove mesi imparando poco e rimanendo sempre alla sinistra bordighiana. Passai all'Istituto politico-militare, poi Accademia TOLMACIOF, dove si preparano i commissari politici per l'esercito. Vi rimasi circa un anno. La paziente assistenza dei professori, lo studio del leninismo, e delle materie politico-sociali, lo studio accurato delle tesi della Internazionale comunista, specie quelle del secondo congresso, ebbero alla fine ragione della mia caparbieta bordighiana. Nel 1925 fui richiamato in Italia dal Partito per lavorare nella Federazione giovanile e contribuire nella lotta contro il bordighismo. [...] A tutto questo

---

<sup>45</sup> Sabina Pavone, *I Gesuiti: dalle origini alla soppressione*, Laterza, 2004, pag. 47.

<sup>46</sup> Sabina Pavone, *Ibidem*, p. 48.

lavoro in seno alla Federazione giovanile, in direzione della linea dell'I.C., ho contribuito con tutte le mie forze<sup>47</sup>.

Possiamo notare da questo racconto autobiografico come il percorso di formazione di questo militante di partito sia stato tutt'altro che semplice, dal momento che dovette frequentare due scuole diverse, trasferendosi dall'Italia in Unione Sovietica, prima di essere richiamato in patria per svolgere il suo ruolo di dirigente di partito. Il confronto tra i due ordinamenti, quello comunista da un lato e quello gesuita dall'altro, evidenzia come anche la disponibilità allo spostamento, in luoghi spesso lontani ed inospitali, sia un tratto comune ad entrambi i casi presi in esame.

Nonostante gli spostamenti più significativi coinvolgessero i gesuiti soprattutto verso le missioni, mentre i comunisti si mossero in particolare per motivi legati alla formazione e all'insegnamento, entrambi si mobilitarono totalmente per la propria causa, rendendosi disponibili a cambiare radicalmente la propria vita.

Sicuramente lo spostamento verso territori sconosciuti e pericolosi, come quello operato dai gesuiti, implicava un cambio di vita non paragonabile a quello dei funzionari comunisti, più legato a motivi di studio e sicuramente molto meno avventuroso; una certa analogia però è riscontrabile comunque nella disponibilità comune ad entrambe le tipologie a mettere la propria vita al servizio di un ideale. In questa prospettiva il militante comunista appare perciò come una sorta di "apostolo secolare", di missionario laico, impegnato nella diffusione della "retta dottrina" comunista.

Per quanto riguarda invece la struttura di potere all'interno dell'ordinamento comunista e in quello gesuita, possiamo affermare come entrambi possedessero un'organizzazione gerarchica, in cui vigeva il principio della subordinazione secondo il quale ogni individuo obbediva direttamente al proprio superiore fino ad arrivare ai vertici del potere.

A proposito della struttura gerarchica all'interno della Compagnia di Gesù, la storica Sabina Pavone ha scritto:

---

<sup>47</sup> Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti*, Feltrinelli, 2007, p. 87.

Tale principio [l'obbedienza] disegnava infatti una gerarchia di ruoli, di lì a poco codificata dalle Costituzioni, in cui il generale era a capo di tutto il sistema, seguito dai provinciali, dai rettori dei collegi e dagli altri superiori locali. Perfettamente in linea con i dibattiti politici del suo tempo, Ignazio sosteneva che il principio della subordinación era valido «in tutti gli Stati ben regolati così come nella gerarchia ecclesiastica», e che senza di esso poteva esserci solo il caos.<sup>48</sup>

Come possiamo osservare da questo breve estratto, all'interno dell'ordine gesuita vi era una vera e propria codificazione delle regole in materia di obbedienza, la quale diveniva un principio ineludibile che prevedeva una lunga ed ordinata catena, in cui ciascuno aveva il proprio ruolo prestabilito e doveva portare obbedienza secondo un preciso *modus operandi*, che rispettava la scala di ruoli e di poteri della struttura stessa.

Allo stesso modo, anche all'interno del Partito Comunista i militanti dovevano prestare assoluta obbedienza ai propri superiori, come possiamo evincere dai numerosi racconti autobiografici nei quali i diversi autori sostenevano come ci fosse una vera e propria gerarchia tra coloro che scrivevano i testi e coloro che li obbligavano a scriverli.

## **2.4 Ordinamento gerarchico e autobiografia**

Proprio l'ordinamento gerarchico era intimamente connesso con l'obbedienza e con le pratiche di scrittura tanto nella Compagnia di Gesù quanto nel Partito Comunista. E tutto ciò in vista del “perfezionamento spirituale” dei membri dell'organizzazione.

Leggiamo questo breve estratto:

Scrivere, raccontare pubblicamente e discolparsi, riscrivere. Questa sequenza della costruzione autobiografica aveva molti scopi. Sottolineava l'importanza e la centralità della pratica nella vita del partito. Segnalava ai militanti che l'invito a «dire tutto» non era formale, ma rappresentava una delle regole principali della militanza. Chiariva che quello proposto da ciascuno non era solo un racconto personale, ma un capitolo di un grande

---

<sup>48</sup> Sabina Pavone, *I Gesuiti: dalle origini alla soppressione*, Laterza, 2004, p. 11.

racconto collettivo, e come tale doveva corrispondere a un canone definito. E infine, stabiliva una gerarchia tra chi era obbligato alla scrittura e chi aveva il compito di amministrarla.<sup>49</sup>

La narrazione del proprio passato non era quindi una scelta da cui il militante poteva esimersi, ma era una delle regole principali del partito. “L’invito a dire tutto” era dunque un obbligo assoluto e diveniva specchio del meccanismo di potere vigente nell’ordinamento comunista.

A tal proposito Mauro Boarelli nel suo libro *La fabbrica del passato* ha scritto:

L’anteposizione generalizzata del cognome al nome, il ricorso frequente al sostantivo sottoscritto, il modo formale di presentare i propri genitori evocano lo stile anonimo della pratica burocratica piuttosto che quello personale dell’autobiografia. È uno stile che rende visibile la percezione della gerarchia che governava il contesto della produzione autobiografica e spingeva gli autori a utilizzare le parole che la scuola o la burocrazia avevano insegnato loro per rivolgersi ad altre autorità, più lontane e ostili.<sup>50</sup>

La lettura attenta delle autobiografie rivela infatti l’ordinata struttura gerarchica propria del partito comunista, all’interno della quale coloro che scrivevano i racconti autobiografici dovevano sottostare agli ordini dei propri committenti, i quali, a loro volta, rispondevano ad autorità ancora più lontane e potenti.

Analogamente, sia le “confessioni generali”, orali o scritte, sia le autobiografie che, sotto forma soprattutto di “racconti di vocazione”, i gesuiti di ogni Provincia erano tenuti periodicamente a effettuare, oltre che frutto diretto dell’obbedienza gerarchica ad un superiore “lontano” – il preposito generale che risiedeva a Roma –, evidenziavano i meccanismi di potere all’interno della Compagnia. Tuttavia, e proprio nella prospettiva di questo lavoro, sfugge a Boarelli un aspetto essenziale, ossia il fatto che la pratica di «Scrivere, *raccontare pubblicamente e disculparsi, riscrivere*», contribuiva non soltanto a edificare un «grande racconto collettivo» ma – forse soprattutto – a modificare e plasmare “asceticamente” i membri del Partito.

---

<sup>49</sup> Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti*, Feltrinelli, 2007, p. 118.

<sup>50</sup> Mauro Boarelli, *Ibidem*, p. 109.

Infatti, la pratica comunista di «raccontare pubblicamente» corrispondeva precisamente a una antica pratica ascetico-spirituale tipica degli ordini monastici, ripresa anche dalla Compagnia di Gesù, che consisteva nel riferire pubblicamente – cioè al cospetto della comunità monastica riunita – i propri peccati e colpe. Il fine di tali pratiche era l’acquisizione di una sempre maggiore umiltà – per tramite appunto dell’umiliazione pubblica, cioè dell’esporsi al giudizio del pubblico, della comunità – e quindi di una sempre maggiore docilità, flessibilità e conformità rispetto all’obbedienza e al modello ideale del militante – gesuita o comunista – che si intendeva perseguire in quanto obiettivo della formazione spirituale. Merita dunque sottolineare la precisa analogia tra le pratiche ascetiche gesuitiche (e monastiche) e quelle comuniste, anzitutto rivolte a “cambiare sé stessi” e solo successivamente a edificare una narrazione collettiva. Naturalmente, era proprio attraverso tali pratiche che l’individuo diveniva sempre più conforme e quindi sempre più «incorporato» nell’organizzazione cui aderiva. Parallelamente, il suo stesso “lavoro ascetico” personale lo inseriva sempre più nella narrazione collettiva, di cui era sempre più “partecipe” quanto più introiettava le norme dell’istituzione. Anche e proprio secondo questa finalità “spirituale” le autobiografie comuniste riprendevano – inconsapevolmente? – le finalità dei «racconti di vocazione» gesuiti<sup>51</sup>. E ciò appare tanto più interessante e significativo se si osserva che tali pratiche comuniste erano inserite, ovviamente, in un orizzonte interamente secolare. Tutto ciò contribuisce dunque a rafforzare l’ipotesi del comunismo come religione secolare, e precisamente come religione politica dotata di specifiche forme e pratiche di asceti secolari.

Così, infine, possiamo evincere dunque dalle analogie che intercorrono tra il Partito Comunista e l’ordine dei gesuiti, che sono riscontrabili non solo nel rapporto con la famiglia d’origine e nella pratica dell’esame di coscienza e dell’autoaccusa pubblica, ma anche nella struttura gerarchica e nella disponibilità alla mobilità, è possibile affermare come la Compagnia di Gesù abbia molto in comune con l’ordinamento comunista, a tal punto da ipotizzare come quest’ultimo abbia tratto

---

<sup>51</sup> Sui «racconti di vocazione» gesuiti cfr. A. Prosperi, *La vocazione*, e la sezione monografica della “Rivista storica italiana.”

ispirazione dalle pratiche gesuite, assumendo una struttura interna molto simile alla loro; ciò dimostra una volta di più come il movimento bolscevico di natura atea e antireligiosa abbia reso sue pratiche e costumi propri di un ordinamento al contrario religioso e spirituale, dal momento che sono proprio i comportamenti e i pensieri personali a delineare l'esperienza religiosa secolare, in questo caso quella comunista.

## CAPITOLO 3

### **3. La sacralizzazione del leader all'interno dei tre regimi totalitari: nazismo, fascismo e bolscevismo**

Nelle civiltà antiche, il sovrano era la figura che fungeva da raccordo tra il mondo terreno e quello spirituale.

In questo ultimo capitolo confronterò la costruzione del mito sovietico, nazista e fascista all'interno dei tre diversi totalitarismi, ponendo in evidenza come la figura del capo venisse investita da un'aura di sacralità, che conferiva al leader poteri di natura mistica e religiosa.

Vedremo infatti come nel regime nazista Hitler venisse considerato, *in primis* da sé stesso e successivamente dal popolo tedesco, come profeta capace di presagire le sventure dell'umanità, annunciando la fine dei tempi e costruendo così una nuova Apocalisse, alternativa a quella cristiana. Analizzeremo poi la figura di Mussolini, osservando come questa sia stata a tal punto mitizzata da essere considerata dai suoi contemporanei come una divinità verso la quale esisteva un vero e proprio culto di natura religiosa.

Vedremo infine come anche lo stesso Stalin avesse molto in comune con la figura del santo tipica del mondo cristiano, facendo un ulteriore confronto non solo tra il bolscevismo e la religione cattolica ma anche con quella musulmana, riuscendo quindi a dimostrare una volta di più come il comunismo possa essere considerato una religione secolare.

#### **3.1 Hitler come inventore di un patrimonio indogermanico e come profeta all'interno del regime nazista**

In un discorso del 13 agosto 1920, Hitler affermò l'origine nordica di tutte le civiltà umane, promuovendo come dogma il patrimonio indogermanico di ogni cultura di razza bianca. L'ariano, dunque, rappresentava la culla del sapere del mondo evoluto che sarebbe stato poi trasmesso alle civiltà successive.

L'origine germanica era propria di qualsiasi cultura antica che aveva dato in passato segni di gloria e grandezza, e questo rese dunque ipotizzabile per il regime nazista la derivazione nordica non solo dei greci e dei romani, ma anche della civiltà cinese ed egizia, famosa per la sua cultura particolarmente moderna ed evoluta. Per dimostrare ciò, Hitler propose anche una somiglianza basata nei tratti somatici, la quale avvalorava ancora di più la tesi secondo cui la razza ariana era nucleo fondante e matrice culturale di ogni civiltà.

Leggiamo ora le parole che il Führer pronunciò tempo dopo, incantato di fronte alla bellezza del corpo egizio:

Guardiamo i greci, che erano anche germani: vediamo in essi una bellezza che supera di molto ciò che possiamo mostrare oggi [...]. Se mi spingo ancora più lontano nel passato, vedo che gli egizi, nell'epoca precedente, erano uomini ugualmente maestosi.<sup>52</sup>

I cinesi delle classi superiori – i membri dell'élite, dunque, come Confucio – [...] non erano molto lontani dal tipo d'uomo di razza nordica [...]. Tutto tende a provare che almeno la classe dominante cinese fosse bionda con gli occhi azzurri, dunque di ascendenza ariana-indo germanica.<sup>53</sup>

Questo progetto di "riscrittura della storia"<sup>54</sup> aveva come fine ultimo quello di rendere attuabile e giustificabile il dominio assoluto della razza ariana, la quale, proclamandosi come unico baluardo in grado di salvare l'umanità, voleva padroneggiarne il futuro, dal momento che aveva reso possibile il suo inizio e la sua fioritura culturale. Non a caso lo stesso Hitler, in occasione della festa del

---

<sup>52</sup> Adolf Hitler, *conversazione privata del 25 gennaio 1942*, Wolfschanze, Henry Picker, *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier: 1941-1942*, Athenäum, Bonn 1951; nuova ed. Seewald, Stuttgart 1976 [trad. it. parziale *Conversazioni di Hitler a tavola 1941-1942*, Longanesi, 1963].

<sup>53</sup> Cfr. Richard Walther Darré, *Vom Lebensgesetz zweier Staatsgedanken (Konfuzius und Lykurgos)*, Reichsbauernstadt Goslar, Blut und Boden Verlag, Die Goslarer Volksbücherei, 1940, p. 65.

<sup>54</sup> Johann Chapoutot, *Il nazismo e l'antichità*, Einaudi, 2008, p. 9.

solstizio d'inverno del 1935 disse: "La Germania è più eterna e più antica, sì, più eterna e più antica della stessa Roma"<sup>55</sup>

La creazione di questo "mondo fittizio"<sup>56</sup>, come lo definì Hanna Arendt, diede origine ad un complesso meccanismo di giustificazione che comportò numerosi cambiamenti anche all'interno del sistema scolastico tedesco. Questa nuova concezione della storia, infatti, si rifletté in modo notevole non solo sui manuali d'insegnamento scolastico ma anche sulle direttive che vennero impartite ai professori, i quali seguirono numerosi stage di formazione<sup>57</sup> atti ad aggiornare o meglio, a stravolgere, i precedenti programmi scolastici. Il 9 maggio 1933 Wilhelm Frick<sup>58</sup>, ministro dell'Interno del Reich, tenne un discorso sull'insegnamento della storia a scuola a cui s'ispirarono le cosiddette direttive per i manuali d'insegnamento della storia, all'interno delle quali possiamo leggere:

L'insegnante dovrà «sottolineare di nuovo che [i greci] sono nostri fratelli della razza più prossima, il che spiega il nostro intimo rapporto con l'arte greca», ... La Grecia è stata colonizzata dai «greci nordici, che hanno formato, in quanto conquistatori, la classe dominante del paese»<sup>59</sup>

I romani, anch'essi provenienti dalle contrade nordiche, devono essere presentati in modo tale che «la parentela razziale sia colta»<sup>59</sup>

Osserviamo in queste poche righe come l'insegnante venisse istruito sul nuovo modo di raccontare la "nuova storia"<sup>60</sup>, in modo tale da rendere verosimile e credibile la parentela tra la razza ariana e le grandi civiltà del passato, della quale

---

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>56</sup> Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, 1951 [trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, 2009, p. 486 e 598.

<sup>57</sup> Johann Chapoutot, *Il nazismo e l'antichità*, Einaudi, 2008, p. 33.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>59</sup> Wilhelm Frick, *Richtlinien für die Geschichtslehrbücher*, 9 maggio 1933.

<sup>60</sup> Johann Chapoutot, *Il nazismo e l'antichità*, Einaudi, 2008, p. 69.

erano le dirette discendenti. La costruzione del “mito eroico della razza”<sup>61</sup> fu dunque parte fondante della strategia hitleriana, la quale, attraverso l’esaltazione delle ancestrali virtù morali e fisiche del popolo germanico, mirava a guidare il destino dell’umanità.

Oltre ad inventare un patrimonio indogermanico<sup>62</sup>, Hitler giustificò il suo protagonismo all’interno del regime nazionalsocialista e il culto della personalità del capo, spesso rimproverato ai nazisti<sup>63</sup>, affermando:

Ci rimproverano di celebrare un culto della personalità. Non è vero. In tutte le grandi epoche della storia, una sola grande personalità emerge all’interno di un movimento, e la storia non ricorda movimenti, ma individui. Oggi, si parla ancora di Cesare, di Costantino, ma non di movimento romano. Allo stesso modo, tra duemila anni, si parlerà solo dei capi del movimento nazionalsocialista.<sup>64</sup>

In questo discorso del 1926, Hitler affermava come l’importanza della figura del capo fosse stata dimostrata più volte nel corso della storia, la quale viene plasmata dagli individui che ne modellano il corso. I “grandi uomini”<sup>65</sup>, secondo il Fuhrer, dovevano essere celebrati, poiché quest’ultimi avevano il potere di creare le grandi epoche, dotandole di forma e consistenza. Hitler, dunque, giustificava il proprio narcisismo ed individualismo sostenendo come in futuro l’umanità si sarebbe ricordata di lui, esattamente come in passato sono stati ricordati Cesare e Costantino.

Da queste premesse possiamo comprendere come l’obiettivo di Hitler fosse proprio quello di creare un culto attorno alla sua persona, la quale veniva considerata sacra

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 222.

<sup>64</sup> Adolf Hitler, *discorso del 23 marzo 1926, pronunciato a Monaco*, citato in Hitler, *Reden, Schriften, Anordnungen* cit., vol. I, p. 357.

<sup>65</sup> Joseph Goebbels, *Tagebuch*, 19 luglio 1924.

poiché aveva il potere di cambiare il corso della storia; Hitler, dunque, non era un semplice uomo, ma eroe del suo tempo.

L'aura di misticismo e sacralità attorno alla sua figura fu ulteriormente accresciuta dalla credenza del popolo nei suoi poteri profetici, i quali avrebbero svelato il futuro dell'umanità.

Hitler si presentò infatti ai suoi contemporanei come un profeta, i cui presagi sarebbero serviti da monito per non cadere nell'oblio e nella catastrofe mondiale.

Leggiamo ora la profezia più celebre del Führer, che si trova nel suo discorso pronunciato in occasione del sesto anniversario della Machtergreifung (quando Hitler venne nominato cancelliere segnando la fine della Repubblica di Weimar):

Nel corso della mia vita, sono stato molto spesso profeta, e in generale sono stato deriso [...]. Ma io suppongo che, dopo, gli schiamazzi di riso si siano soffocati nella gola della feccia ebraica tedesca. Ed ecco che, ancora oggi, profetizzerò: se la cricca ebraica della finanza internazionale dovesse ancora riuscire a trascinare le nazioni, in Europa come al di fuori, in una guerra, il risultato sarebbe non la bolscevizzazione del mondo e la vittoria della massa ebraica, ma l'annientamento della razza ebraica in Europa.<sup>66</sup>

Queste parole profetiche, intrise di misticismo, annunciavano un futuro di caos e di devastazione nell'eventualità della sconfitta della razza ariana, l'unica in grado di guidare l'umanità poiché perfetta.

Leggiamo poi un ulteriore passo tratto dalle parole del Führer durante la fase di arretramento della Wehrmacht a est, nell'inverno 1942:

Il cristianesimo è la più grande regressione che l'umanità abbia conosciuto: il giudeo ha ricacciato indietro l'umanità di oltre millecinquecento anni. La vittoria del giudeo con bolscevismo sarebbe ancora peggio. Se il bolscevismo s'imponesse, l'umanità scomparirebbe a ridere: si cadrebbe in una infelicità inaudita, una notte nera si abbatterebbe sul mondo.<sup>67</sup>

---

<sup>66</sup> Adolf Hitler, *discorso del 30 gennaio 1939 pronunciato davanti ai deputati del Reichstag all'Opera Kroll di Berlino*.

Con queste parole estremamente pessimiste, Hitler profetizzò in chiave apocalittica la fine del mondo allora conosciuto, che si sarebbe tramutato in un vero e proprio regno infernale qualora il bolscevismo e il giudaismo avessero trionfato. Vaticinando la fine del mondo attraverso immagini di morte e distruzione, Hitler diede dunque origine ad una vera e propria escatologia nazista, la quale mirava a sostituirsi a quella cristiano-cattolica. Hitler, dunque, trasformò a tal punto l'immagine di sé stesso e della storia germanica da creare attorno ad esse un mito, così ben costruito da sembrare reale.

Come scrisse J.-P. Stern, egli “si nasconde dietro la figura del profeta, trasformando così la finzione in un mito politico efficace”<sup>68</sup>.

### **3.2 Il mito del Duce nel fascismo**

Il mito di Mussolini è stato uno dei miti più popolari nell'epoca tra le due guerre mondiali<sup>69</sup>; egli, infatti, venne considerato dai suoi contemporanei come l'inventore del fascismo, l'uomo che aveva saputo cogliere ed interpretare le necessità del popolo italiano, divenendo la vera e propria personificazione dell'ideale fascista, che era dunque esemplificato nella figura del Duce.

Come ha osservato lo studioso Emilio Gentile nel suo libro “*Fascismo: Storia e Interpretazione*”:

Il fascismo era vissuto e teorizzato dai fascisti come atteggiamento di fede e volontà di potenza proiettata verso il futuro per plasmare la realtà. Come tale, il fascismo attribuiva al mito la funzione fondamentale di alimentare la fede, suscitare la volontà di potenza, rappresentare il modello della realtà futura.<sup>70</sup>

---

<sup>67</sup> Adolf Hitler, *conversazione privata del 20 febbraio 1942*, Führerhauptquartier, citata in Werner Jochmann, *Monologe im Führerhauptquartier*, opensource, 1980.

<sup>68</sup> J.-P. Stern, *Le Führer et le peuple*, 1975, University of California Press, 1975, p. 114.

<sup>69</sup> Emilio Gentile, *Fascismo: Storia e interpretazione*, 2002, Editori Laterza, p. 99.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 117.

Il mito mussoliniano, infatti, nonostante fosse scaturito da determinate circostanze storiche, culturali e sociali, ha influenzato a sua volta la stessa situazione storica nella quale era comparso, condizionando l'atteggiamento delle persone che in essa vivevano.

Il mito del Duce, dunque, ha prodotto delle conseguenze importanti sul piano della realtà, nonostante fosse per l'appunto solamente un mito. L'esistenza di questo mito è stata resa possibile dalla propensione del pubblico, in questo caso il popolo italiano, a ricevere il mito stesso<sup>71</sup>, scegliendo di affidare il proprio destino, sia di popolo che di nazione, ad una figura considerata divina, poiché incarnante tutte le più alte qualità morali ed intellettuali.

Le aspirazioni antistanti il mito del duce, che furono quelle di assoggettare il popolo italiano, coincisero dunque con la volontà del popolo di farsi a sua volta assoggettare; la popolazione giustificò infatti la propria assenza di iniziativa tramite l'attribuzione di un carattere divino alla figura di Mussolini, considerato l'unico uomo a poter salvare la nazione.

Nel 1840 Thomas Carlyle, sostenne come:

Chi comanda sugli uomini è il più importante dei “grandi uomini” perché ogni forma di dignità temporale o spirituale inerente ad un uomo, si incarna in lui per comandarci, per elargirci un insegnamento costante e pratico; per dirci, giorno per giorno, ed ora per ora, quel che si debba fare.<sup>72</sup>

Ritengo questa frase dello studioso inerente alla figura del “comandante” perfettamente adeguabile alla figura di Mussolini: egli, infatti, al pari del “grande uomo” descritto da Carlyle era considerato “un grande eroe” dagli italiani, poiché possedeva le virtù per comandare giorno per giorno, ed ora per ora, la vita del popolo, elargendo insegnamenti costanti sul modo di vivere e di educare le generazioni future.

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 100.

<sup>72</sup> T. Carlyle, *Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia*, trad. it. 1960, p. 295.

Il popolo affidò dunque la responsabilità della propria vita e del proprio destino a Mussolini, al quale si sentiva legato da una fede quasi mistica e religiosa. Le dimostrazioni che la figura di Mussolini fosse divenuta oggetto di culto, circondata da un'attesa miracolista e da un acceso fanatismo religioso sono numerose; riporterò ora alcuni esempi:

È il padre che aspettiamo, il Messia, che viene a visitare le sue pecorelle, a recar loro la fede, e con essa la parola che dà gli insperati eroismi, i massimi olocausti.

Duce! questa magica parola fa fremere il cuore come se la scintilla elettrica lo attraversasse, noi, poverelli, dimentichiamo per incanto le nostre miserie e corriamo sulle piazze ad ammirarvi, magnanimo nel Vostro paterno sorriso che brilla fra i lampeggianti d'aquila [sic!] che caratterizzano il Vostro sguardo, sguardo di uomo destinato dal fato a dominare i cuori, a formare di mille volontà una sola, la Vostra.

Purtroppo, gli assilli del bisogno materiale ci scuotono dall'estasi e come al padre mi rivolgo a Voi!

Mio figlio è un moschettiere; mia figlia una giovane italiana. Io Vi ammiro pur restando nell'ombra, come la miserella che nell'angolo buio del tempio venera le sacre icone rutilanti di gemme. L'aiuto che mi darete Duce Magnanimo deciderà l'avvenire della mia creatura orfana di padre.<sup>73</sup>

Quelli sopra riportati sono i brani di una lettera risalente al 9 agosto 1937, scritti da una vedova catanese che attendeva la visita di Mussolini a Catania.

A un tema dal titolo "Perché amo il Duce", un giovane fascista rispose:

Tu sei nostro padre, Tu ci insegni a vivere, Tu sei la stella che illumina il nostro cammino. Tu ci insegni a lavorare, a combattere, a morire con orgoglio e con soddisfazione; finché tu vivrai non avremo paura di nessuno. Tutti dovranno piegarsi alla Tua volontà. Tu non hai mai sbagliato. Tu hai sempre ragione.<sup>74</sup>

---

<sup>73</sup> T.M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista* (1936-1943), 1980, pp. 55-56.

<sup>74</sup> *Gioventù fascista*, 15 gennaio 1934.

Da questi due estratti possiamo cogliere come il Duce venisse paragonato ad una vera e propria divinità; egli era infatti un Dio, una figura spirituale che aveva il compito di guidare “le sue pecorelle”, ossia il popolo italiano, durante il cammino, e i cui comandamenti tutti dovevano sottostare poiché giusti e perfetti.

I vocaboli utilizzati, ci rimandano al lessico familiare del linguaggio biblico e dei Vangeli cristiani; in entrambi i passi, infatti, ci si riferisce al Duce con il termine “padre” e ne viene ripetuta la magnanimità, la perfezione e l’infallibilità delle azioni e degli insegnamenti.

Soprattutto il secondo estratto, nel quale il giovane si riferisce a Mussolini in maniera diretta, è in tutto e per tutto paragonabile ad una preghiera, in particolare a quella del “Padre Nostro”. L’anafora del “Tu”, infatti, ribadisce l’invocazione continua al Duce, alla cui volontà tutti dovranno sottomettersi. Ritengo infine estremamente significativo il concetto di infallibilità applicato a Mussolini, poiché è quello che più fa comprendere la metamorfosi della sua figura, tramutatasi ormai da umana a divina.

Il mito Mussoliniano mirava dunque a costruire intorno alla figura del Duce un’aura spirituale, che lo dipingesse come un santo o un semidio, non risiedente però nel cielo, lontano quindi dagli uomini e dai loro problemi quotidiani, bensì fisicamente vicino alle masse, continuamente in contatto con esse, prossimo alla loro anima e interprete delle loro aspirazioni; un grande uomo di Stato che meditava sulle sorti del mondo e vegliava sul destino d’Italia.

### **3.3 La religione bolscevica e il culto di Stalin e Lenin**

Nella sua auto-interpretazione ufficiale<sup>75</sup>, il bolscevismo sostenne di aver portato a compimento l’obiettivo originario di abolire il sistema delle classi e della proprietà privata nei mezzi di produzione, riuscendo così a liberare gli Stati sovietici dal giogo del capitalismo industriale. Nonostante le numerose sconfitte dei partiti comunisti e della storia controversa della Terza internazionale, infatti, sono in molti coloro che hanno considerato la politica sovietica come una politica di pace<sup>76</sup>, e

---

<sup>75</sup> Waldemar Gurian, *Introduzione al comunismo*, Universale Cappelli, 1962, p. 129.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 131.

hanno a tal punto creduto in essa da ritenerla l'unica in grado di realizzare il benessere e la giustizia sociale. Queste persone, tra cui molti intellettuali, subirono il fascino mitico<sup>77</sup> dell'Unione Sovietica, che aveva presentato obiettivi e promesse utopistiche come fatti compiuti e già realizzati, riuscendo a tramutare un sogno ormai tramontato in una realtà fattuale.

Waldemar Gurian, infatti, nel suo libro *Introduzione al comunismo*, scrisse: "Intorno al bolscevismo è sorta una vera e propria mitologia che identifica l'Unione Sovietica con il progresso politico sociale e presenta la sua politica estera come una lotta incessante contro l'aggressione e in favore della pace."<sup>78</sup>

Quest'aura mitica intorno all'Unione Sovietica di cui parlava Gurian, ha reso possibile l'instaurarsi di una vera e propria fede bolscevica, in grado di attrarre tutti coloro i quali rimasero affascinati dalla propaganda sovietica, dal momento che quest'ultima si propose come l'unica entità politica capace di edificare un mondo nuovo, nel quale tutti sarebbe divenuti uguali e liberi.

La dottrina bolscevica, dunque, divenne una vera e propria religione politica secolare, che si basava sulla convinzione di poter raggiungere una società perfetta interamente guidata dall'uomo.

Waldemar Gurian, a proposito della religione bolscevica, nel 1962 scrisse:

I programmi politico-sociali assumono l'importanza di un credo religioso; far parte del partito diviene altrettanto importante quanto appartenere alla Chiesa (o a qualsiasi altro gruppo stabilito dalla Volontà di Dio) per le persone religiose. Tutte le tensioni politiche e sociali vengono di conseguenza terribilmente aggravate. Viene così spiegata la tendenza a considerare le opinioni politiche contrarie come dottrine eretiche, basate su atteggiamenti antisociali, e a trattare gli oppositori "eretici" come nemici corrotti da distruggere e liquidare.

Il partito non solo sostituisce la Chiesa ma diviene qualcosa di più della Chiesa. Infatti il partito non solo determina le credenze giuste, ma guida anche al raggiungimento del vero

---

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 131.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 129.

scopo della vita sulla terra, in cui non vi è altro scopo; esso domina la fede e la direzione della vita.<sup>79</sup>

Dalle parole dello studioso, nelle quali riecheggiano chiaramente le idee di Carl Schmitt, cogliamo come il credo religioso bolscevico miri a sostituire *in toto* le religioni tradizionali, poiché punta a determinare le giuste credenze che i membri di questa organizzazione, divenuta ormai a tutti gli effetti religiosa e in un certo senso anche ecclesiastica, debbano seguire, illuminando il cammino dei propri aderenti, i quali, come nel cristianesimo, possiedono ora gli insegnamenti utili per vivere la propria vita, la quale possiede senso e significato solamente nella prospettiva bolscevica.

È interessante come la religione socialista sia stata paragonata negli anni 20 alla religione musulmana, da parte di alcuni osservatori del bolscevismo, tra i quali spiccò la figura del filosofo Bertrand Russell, il quale dichiarò, nel 1920, al ritorno da un viaggio in Russia, che il bolscevismo “non è soltanto una dottrina politica, è anche una religione, con dogmi precisi e sacre scritture”<sup>80</sup>.

Egli insistette sulla natura religiosa del movimento bolscevico e scrisse:

Il Bolscevismo come fenomeno sociale deve essere considerato come una religione, non come un normale movimento politico [...] Per religione intendo un insieme di opinioni dogmatiche, dominanti la vita e il comportamento degli uomini che vi prestano fede, che vanno oltre o contro l'evidenza, e sono inculcate con sistemi sentimentali o autoritari, e non tramite dimostrazioni razionali. Secondo tale definizione, il Bolscevismo è una religione [...] Fra le religioni, il Bolscevismo va avvicinato più all'islamismo che al cristianesimo e al buddismo. Il cristianesimo e il buddismo sono innanzitutto religioni personali, con dottrine mistiche e un amore per la contemplazione. L'islamismo e il Bolscevismo sono religioni pratiche, sociali, non-spirituali, impegnate a conquistare il dominio del mondo terreno. I loro fondatori non avrebbero resistito alla terza tentazione

---

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>80</sup> Emilio Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Editori Laterza, 2013, p. 28.

nel deserto di cui parla il Vangelo. Ciò che l'islamismo ha fatto per gli arabi, il Bolscevismo può fare per i russi<sup>81</sup>.

Il filosofo con queste parole intendeva in primo luogo definire il significato del termine "religione" che egli delineava come un insieme di opinioni dogmatiche che determinano e dominano la vita degli uomini che ne seguono i precetti, nonostante questi ultimi non siano razionali e spiegabili tramite la logica. Successivamente Russell spiegava perché a suo parere il bolscevismo fosse più simile all'islamismo rispetto che al cristianesimo e al buddismo sostenendo come queste ultime fossero religioni personali che non miravano quindi a conquistare il dominio del mondo terreno. Al contrario, il bolscevismo al pari dell'islamismo puntava invece a costituire una realtà sociale ben precisa, combinando la fede nella perfettibilità sociale, con il determinismo storico-dialettico e l'analisi economico-scientifica<sup>82</sup>. Entrambe le religioni, dunque, quella musulmana e quella bolscevica, secondo Russell, possono essere definite come "pratiche" e non come personali, in quanto trascurano l'aspetto mistico e personale della religione, per concentrarsi su aspetti più temporali ed immanenti, in modo da raggiungere il paradiso terrestre, inteso come una società sulla terra che loro delineano come perfetta.

L'ultimo aspetto che intendo analizzare è il culto intorno alla figura dei due capi sovietici, Lenin e Stalin, per dimostrare come anche in questo caso sviluppatosi, entrambe le figure siano state investite da un'aura magica e sacrale.

Vladimir Lenin, capo del Governo russo bolscevico fino al 1924, come ha scritto lo storico Emilio Gentile nel suo libro *"Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi"* fu "dopo la sua morte avvenuta nel 1924, dichiarato immortale attraverso la proclamata immortalità del suo pensiero, mentre il corpo fu imbalsamato e venerato come i santi della Chiesa ortodossa"<sup>83</sup>. Da queste parole risulta possibile ipotizzare come l'iconografia mitica e simbolica della propaganda

---

<sup>81</sup> B. Russell, *Teoria e pratica del bolscevismo* (1920), 1963, pp. 10-12.

<sup>82</sup> Waldemar Gurian, *Introduzione al comunismo*, Universale Cappelli, 1962, p. 50.

<sup>83</sup> Emilio Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Editori Laterza, 2013, p. 30.

sovietica abbia utilizzato moduli e formule della tradizione iconografica della religione ortodossa<sup>84</sup>.

Lenin fu infatti a tal punto venerato da essere imbalsamato come avveniva per i Santi della Chiesa ortodossa e il suo pensiero dichiarato immortale per illuminare il cammino delle generazioni future.

Egli fu dunque oggetto postumo di un gigantesco culto della personalità, divenendo una figura sacra dietro l'ideologia del Marxismo-Leninismo.

Per quanto riguarda invece la sacralizzazione di Stalin, questa si realizzò quando egli divenne capo assoluto del partito. Riguardo al culto intorno alla sua figura Emilio Gentile ha osservato:

Dopo il 1929 la religione della politica in Russia si concentrò principalmente attorno alla deificazione di Stalin, che, fino alla sua morte nel 1953, dominò il partito e il sistema sovietico come un nume tirannico e spietato, ma circondato anche da una spontanea devozione popolare, che faceva rifluire i sentimenti di venerazione e di devozione, che per secoli il popolo russo aveva tributato allo zar, verso il nuovo despota<sup>85</sup>

Leggiamo ancora le parole scritte dallo storico marxista sovietico Roy A. Medvedev.

La deificazione di Stalin, pertanto, giustificò in anticipo qualunque cosa egli facesse, ogni cosa connessa col suo nome, inclusi i delitti e l'abuso di potere. Tutti i successi e le virtù del socialismo gli vennero attribuiti. L'attivismo degli altri capi ne risultò paralizzato. Non si chiedeva una consapevole disciplina, ma cieca fede in Stalin. Come ogni altro culto, questo tendeva a trasformare il partito comunista in un'organizzazione di tipo ecclesiastico, con una rigida distinzione fra la gente comune e i membri del clero, capeggiati dal loro papa infallibile. Il fossato fra Stalin e il popolo non venne solo approfondito ma perfino idealizzato. Quanto accadeva nel Cremlino divenne per i non consacrati altrettanto remoto e lontano degli dèi dell'Olimpo. La coscienza sociale del popolo si colorò di elementi di

---

<sup>84</sup> *Ibidem.*

<sup>85</sup> *Ibidem.*

tipo religioso: illusione, autosuggestione, incapacità di pensare criticamente, intolleranza verso i dissidenti e fanatismo. La percezione della realtà risultò distorta.<sup>86</sup>

In entrambi questi estratti veniva evidenziato come il culto rivolto alla figura di Stalin fosse a tal punto radicato all'interno della società sovietica, da occultarne tutte le nefandezze legate ai delitti e agli abusi di potere. La sacralizzazione del capo venne dunque creata *ad hoc* per non porre limiti al potere di Stalin, che riuscì a far convogliare verso la sua figura ogni ingenuo sentimento di devozione che il popolo prima rivolgeva agli zar. Il Cremlino, dunque, non era criticato dalla società, poiché appariva loro come un universo mitico e separato dalla realtà comune, che Medvedev ha paragonato all'Olimpo greco. La fede assoluta del popolo unita alla sua ignoranza e cecità permise dunque allo stesso Stalin di governare l'Unione Sovietica in modo indiscusso, riuscendo così a mantenere saldo il sistema totalitario sovietico, presentandosi sotto le finte spoglie di un semidio magnanimo verso il suo popolo.

---

<sup>86</sup> R.A. Medvedev, *Lo stalinismo* (1971), 1982, p. 442, 443.

## Conclusione

All'interno della mia tesi di laurea ho cercato di dimostrare perché il comunismo possa essere considerato una religione politica secolare.

Per fare ciò, in primo luogo, ho esposto le differenze che intercorrono tra le religioni civili e le religioni politiche, le quali non ammettono all'interno del loro sistema nessun altro credo al di fuori del proprio, non permettendo dunque all'individuo di aderire a differenti idee e ideologie.

Nel primo capitolo ho descritto i mezzi utilizzati dal governo comunista per costruire il proprio sistema totalitario, concentrandomi *in primis* sulla modalità di narrazione della mitologia sovietica, che molto aveva in comune con una narrazione di tipo religioso, spiegando come il regime comunista abbia utilizzato e rielaborato il concetto di millenarismo, appartenente alla sfera cristiana, per costruire attorno alla propria dottrina politica una vera e propria fede religiosa, nella quale i contenuti cattolici venivano resi funzionali alla realtà secolare.

Successivamente ho cercato di dimostrare come ogni strumento in mano al regime possedesse una sua razionalità oltre che un fine ben preciso, e per fare ciò ho attinto al parallelismo con il genocidio ebraico ad opera dei nazisti, spiegando come ogni totalitarismo abbia saputo nel corso della storia individuare i mezzi più disparati, che spaziano dalla violenza all'uso delle pratiche religiose, per perseguire le proprie finalità e i propri scopi.

All'interno del secondo capitolo ho presentato le analogie che intercorrono tra l'ordine religioso gesuita e lo stesso Partito Comunista, evidenziando come entrambi avessero in comune così tanti elementi simili da rendere plausibile l'ipotesi che il PCI possedesse una struttura ed un funzionamento pari a quello di un ordine religioso, non solo per quanto riguarda l'apparato organizzativo ma anche per quanto concerne il *modus vivendi* e la filosofia sottostante ad esso; per queste ragioni ritengo questo capitolo politicamente importante e funzionale per dimostrare come il comunismo possa essere considerato una religione politica secolare.

Nell'ultimo capitolo ho confrontato la costruzione del mito nazista, fascista e socialista all'interno dei tre diversi totalitarismi, per mostrare come questi differenti regimi totalitari siano riusciti ad assoggettare il popolo conferendo alla propria ideologia politica un'aura di sacralità, la quale si è concentrata in particolare nella figura del capo totalitario, nei cui confronti è nato un vero e proprio culto sacro.

Tramite questi passaggi ho cercato dunque di dimostrare la mia ipotesi iniziale, ossia che il comunismo sia una religione politica; esso, infatti, presenta caratteri perfettamente in sintonia con la definizione che venne data alle religioni politiche totalitarie dallo studioso Waldemar Gurian, del quale leggiamo per concludere l'interpretazione:

Le religioni politiche totalitarie sono espressione di un pensiero secolarista in un mondo dove la stabilità ereditata dalla tradizione e la continuità col passato sono minacciate o scomparse. Esse cercano di ristabilire un mondo sicuro senza le incertezze e le crisi interne, attraverso un'interpretazione della storia e della società che pretende di essere assoluta, in grado di spiegare tutti i fallimenti del passato e del presente e che annuncia un futuro radioso. Questo futuro si compirà solo dopo una lotta spietata. Questo credo in una futura età dell'oro si lega a una fede nella missione di un gruppo che in un caso è il partito che anima la giusta coscienza rivoluzionaria delle masse e nell'altro caso è l'élite razziale che mette fine al malgoverno da parte delle forze politiche degenerate. Il presente è sacrificato al futuro e l'individuale viene piegato al necessario, e quindi giusto, sviluppo collettivo. Il mondo e la storia sono spiegati da leggi naturali che però sono conosciute solo da coloro che padroneggiano la dottrina e teologica.<sup>87</sup>

---

<sup>87</sup> Waldemar Gurian, *Società secolare e religioni politiche*, Historica edizioni, 2017, p. 171.

## **Bibliografia**

Adolf Hitler, *conversazione privata del 20 febbraio 1942*, Führerhauptquartier, citata in Werner Jochmann, *Monologue im Führerhauptquartier*, opensource, 1980.

Adolf Hitler, *discorso del 23 marzo 1926, pronunciato a Monaco*, citato in Hitler, *Reden, Schriften, Anordnungen*.

Adolf Hitler, *discorso del 30 gennaio 1939 pronunciato davanti ai deputati del Reichstag all'Opera Kroll di Berlino*.

Adriano Prosperi, *La vocazione: storie di Gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, 2016.

Adriano Prosperi, Sui “racconti di vocazione” gesuiti, e la sezione monografica della “Rivista storica italiana”, 2016.

B. Russell, *Teoria e pratica del bolscevismo* (1920), 1963.

C. de Dalmases s.j., *Sancti Ignatii de Loyola Exercitia spiritualia*, in MHSI, vol. 100, IHSI, 1969.

Carl Schmitt, *Donoso Cortés*, Adelphi

Emilio Gentile, *Fascismo: Storia e interpretazione*, 2002, Editori Laterza.

Emilio Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Gius. Laterza & Figli Spa, 2017.

Giovanni Filoramo, *Le vie del sacro*, Einaudi, 1994.

*Gioventù fascista*, 15 gennaio 1934.

Hanna Arendt, *Archivio Arendt vol.2*, Feltrinelli 2003.

Hanna Arendt, “*La banalità del male*”, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Prima edizione nella collana “Universale Economica Saggi Rossi” marzo 2001.

Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, 1951 trad. it. Le origini del totalitarismo, Einaudi, 2009.

J.F.M. de Guibert s.j., *La spiritualité de la Compagnie de Jésus: esquisse historique*, IHSI, 1953, P.-A. Fabre.

Johann Chapoutot, *Il nazismo e l'antichità*, Einaudi, 2008.

John Gray, *La forza oscura. Come la religione ha portato il mondo alla crisi*, Baldini Castoldi Dalai, 2007.

Joseph Goebbels, *Tagebuch*, 19 luglio 1924.

J.-P. Stern, Hitler, *Le Führer et le peuple*, University of California Press, 1975.

Marx ed Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, 1848.

Max Weber, *Economia e società*, Comunità, 1980.

Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti*, Prima edizione Feltrinelli, 2007.

Miriam Turrini, *Racconti autobiografici di vocazione della provincia di Polonia, (1574-1580)*, Rivista storica italiana, dicembre 2020.

N.S. Timasheff, *La religione in Russia dal 1941 al 1950*, saggio tratto da Waldemar Gurian, *L'Unione Sovietica*, La nuova Italia, 1954.

Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, 1986.

R.A. Medvedev, *Lo stalinismo* (1971), 1982.

Sabina Pavone, *I Gesuiti: dalle origini alla soppressione*, Gius. Laterza & Figli, 2004.

Stalin, *Questioni del Leninismo*, II<sup>a</sup> ed. ital. 1952.

Stephen Kertész, *Metodi sovietici di penetrazione nell'Europa orientale*, saggio tratto da Waldemar Gurian, *L'Unione Sovietica*, La nuova Italia, 1954.

T. Carlyle, *Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia*, trad. it., 1960.

T.M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista (1936-1943)*, 1980.

Vladimir Petrov, *Scopi e sistemi del terrorismo sovietico*, saggio tratto da Waldemar Gurian, *L'Unione Sovietica*, La nuova Italia, 1954.

Waldemar Gurian, *Introduzione al comunismo*, Universale Cappelli 1962.

Waldemar Gurian, *Società secolare e religioni politiche*, storica edizioni 2017.

Wilhelm Frick, *Richtlinien für die Geschichtslehrbücher*, 9 maggio 1933.

Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, 1992.